

QUADERNI DI STORIA DEL PCI

**IL PARTITO DURANTE
LA II GUERRA MONDIALE**

**LA GUERRA DI LIBERA-
ZIONE**

**VITTORIA DEL FRONTE
ANTIFASCISTA E DELLA
REPUBBLICA**

LA COSTITUZIONE

a cura della sezione centrale scuole di partito del pci

Questi quaderni nascono dall'esigenza di dare un primo materiale a carattere largamente divulgativo sui momenti fondamentali della storia del P.C.I. E' un materiale elaborato sulla base del Seminario « Momenti della storia del P.C.I. » tenuto all'Istituto di Studi Comunisti nel gennaio 1971, che ne ha costituito il punto di partenza, e dei fondamentali studi e ricerche pubblicati sinora.

I « Quaderni » non hanno, e non possono avere, pretese di sistematicità, di completezza e tanto meno carattere di ufficialità. Essi vogliano essere per migliaia di militanti, di simpatizzanti e specialmente di giovani, un aiuto e uno stimolo allo studio della storia del partito comunista. Uno studio attento, critico, che spinga alla riflessione e alla maturazione del giudizio intorno alle lotte, alle difficoltà, ai successi e anche agli insuccessi di questo partito della classe operaia che più ha inciso negli avvenimenti dell'Italia degli ultimi 50 anni. Che aiuti a comprendere meglio l'oggi ed in esso ad agire col più alto grado possibile di consapevolezza.

Siamo grati a tutti coloro che vorranno darci il loro giudizio e soprattutto segnalarci inesattezze e limiti.

**IL PARTITO DURANTE
LA II GUERRA MONDIALE**

**LA GUERRA DI LIBERA-
ZIONE**

**VITTORIA DEL FRONTE
ANTIFASCISTA E DELLA
REPUBBLICA**

LA COSTITUZIONE

LO SCOPPIO DELLA GUERRA

La guerra che scoppia nel settemnazista della Polonia viene definita bre del '39 in seguito all'invasione dall'Internazionale Comunista una guerra tra SStati imperialisti, analogamente a come Lenin aveva definito la prima guerra mondiale.

Giorgio Dimitrov, protagonista assieme a Togliatti del VII congresso dell'Internazionale (il congresso della definizione della prospettiva dell'unità antifascista e dei fronti popolari), scrive che lo scontro che si è aperto è dello stesso tipo di quello che contrappose nel 1914 le potenze imperialiste dell'Europa. Lo scrive in un articolo del 7 novembre 1939 diffuso anche in Italia attraverso le « Lettere di Spartaco » (una pubblicazione clandestina che arrivava in quell'epoca in microriproduzioni inserite nello spessore di cartoncino di cartoline artistiche):

« Dopo la conclusione del trattato tedesco-sovietico la borghesia dell'Inghilterra e della Francia, perduta ogni speranza in una guerra da parte della Germania contro l'Unione Sovietica, fece ricorso alla via della lotta armata contro la sua rivale imperialistica. E la borghesia inglese e francese ricorse a ciò

sotto il pretesto di difendere il suo vassallo, la Polonia dei reazionari e dei latifondisti... ».

Come si vede dalle stesse parole di Dimitrov, a monte di questo giudizio c'era un altro avvenimento importante, e suscitatore di polemiche e di discussioni, anche all'interno del Partito ;il patto di non aggressione — una settimana solo precedente alla guerra mondiale — tra l'Unione Sovietica e la Germania nazista; il famoso patto Molotov-Ribbentrop, firmato a Mosca.

Cosa si deve pensare oggi del patto, del giudizio dell'Internazionale sulla guerra? Ancora oggi non si può aver la pretesa di concludere in tutti i suoi aspetti un discorso sul quale è aperta la ricerca e al quale manca l'apporto di molti documenti decisivi. Tuttavia crediamo che per quanto riguarda il suo aspetto principale valga la pena di richiamare quello che ha scritto Isaac Deutcher, uno storico che non può essere sospettato di forzare il giudizio a favore della politica di Stalin. Il Deutcher riconosce che alla base della decisione dell'URSS di andare al patto con la Germania c'è il fallimento dei suoi reiterati tentativi di una intesa antinazista con Francia e Inghilterra. Nella primavera del 1939 — mentre erano in corso trattative tra i gruppi economici inglesi

e tedeschi che suscitavano critiche degli oppositori laburisti del governo britannico di Chamberlain — vi furono precise proposte sovietiche per un patto di sicurezza antinazista, che fermasse le iniziative imperialiste di Hitler già esplicate nella crisi dei Sudeti, e avallate dalla conferenza di Monaco. Ma solo a luglio giunge a Mosca una delegazione militare britannica, che si presenta priva del potere di decidere qualcosa. Nello stesso periodo l'URSS propone al governo polacco un accordo che le permetta di far passare sul territorio polacco le proprie truppe in caso di attacco tedesco, il governo conservatore-nazionalista di Varsavia rifiuta, su indicazione di Chamberlain.

Questo è — testualmente — il giudizio complessivo di Deutcher sul comportamento occidentale di questi mesi immediatamente precedenti alla invasione nazista della Polonia:

« Se Stalin pensava veramente a un'alleanza, il modo come si vide trattato dagli occidentali dovette persuaderlo che Londra e Parigi volevano indurlo ad abbandonare quell'intenzione »¹.

L'URSS aveva veramente bisogno di una sicura alleanza antinazista in Europa, perché esisteva ai suoi danni un'altra grave minaccia, quella del Giappone alleato di Hitler che la fronteggiava in Estremo Oriente. Per cui — come ha detto Ernesto Ragionieri basandosi su questi fatti incontrovertibili — per l'URSS si trattava di affrontare il rischio di dover fronteggiare da sola « una aggressione tedesca, che avrebbe facilmente travolto la

Polonia, mentre ai confini della Manciuria era impegnata in un'accanita guerra difensiva con i giapponesi... oppure di rompere l'accerchiamento, nell'unica forma possibile che concretamente si presentava per assicurare la propria sopravvivenza »².

La risposta più diretta ed essenziale all'interrogativo principale (« era giusta la scelta di Stalin? ») è dunque senz'altro affermativa, perché è certo che esisteva un concreto pericolo di accerchiamento. Ma sono legittimi, accanto a questa risposta (che ha poi la convalida degli avvenimenti), altri interrogativi ulteriori, che ci introducono al riesame della discussione che, si svolse allora tra gli antifascisti, e anche in seno al PCI.

Noi troviamo infatti in questa vicenda, un nodo delicato e di fondo che si ripropone via via nella storia dei partiti comunisti; quello del rapporto tra le esigenze proprie di ogni partito e la solidarietà internazionalista. L'Unione Sovietica, in quell'epoca, unico Paese Socialista del mondo era accerchiata da una minaccia imperialista grave e operante — in Asia dal Giappone e in Europa dalla Germania nazista ed anche da altri Stati capitalisti occidentali che avevano una politica antisovietica, e l'avevano confermato anche recentemente. D'altra parte in molti paesi esisteva un problema preminente di lotta al nazi-fascismo. Nel settembre del 1939, allo scoppio della guerra, la questione si presenta subito ai comunisti come una questione difficile e drammatica almeno in due Paesi: in Francia e in Italia. Soprattutto in Francia, perché la Francia è in guerra con la Germania nazista, e i comunisti fran-

¹ Isaac Deutcher, « Stalin », Ed. Longanesi, pag. 616.

² Ernesto Ragionieri, « Come il nazismo poté scatenare la guerra », in l'Unità, 31 agosto 1969.

cesi seguendo una linea che è quella dell'Internazionale, denunciano come imperialista questa guerra che i partiti socialdemocratici assieme alle forze borghesi di ogni tendenza, dichiarano invece una guerra patriottica e antifascista. Thorez, segretario del PCF, che in un primo momento si era presentato volontario per combattere la guerra contro Hitler, poco dopo diserta. Ne consegue una pesante campagna anticomunista scatenata dalla borghesia francese con la partecipazione particolarmente attiva dei socialdemocratici.

DIFFICOLTA' E DISCUSSIONI NEL P.C.I.

A quell'epoca i comunisti italiani avevano in Francia gran parte della loro emigrazione, centri dirigenti importantissimi per il lavoro verso l'Italia, e nel quadro di questa « caccia al comunista » che si abbatte sui comunisti francesi, vengono colpiti anche i comunisti italiani, emigrati e in condizioni di fragilità e di debolezza tipiche di chi vive all'estero per fare attività politica. Viene arrestato Togliatti. Fortunatamente si riesce a farlo scappare. Viene internato Longo, che era ben conosciuto perché era stato dirigente delle Brigate internazionali in Spagna, e come lui tanti altri compagni dirigenti e militanti.

Quindi allo scoppio della guerra, il Partito ha appena subito questo colpo pesante in terra francese, mentre in Italia, al confino, nelle carceri, laddove i comunisti si trovavano e discutevano, c'è indubbiamente un trauma in seguito alla definizione che l'Internazionale ha dato della guerra. Il libro di Paolo Spriano, che ha fornito tanto materiale nuovo per molti aspet-

ti della storia del Partito comunista, dà conto con molta chiarezza di questo momento difficile e, tra l'altro, ci informa di una discussione importante che avviene al confino, a Ponza.

Il gruppo dirigente del Partito a Ponza, composto da vari esponenti di primo piano — Secchia, Li Causi, Scoccimarro, ed altri — difende, completamente, nella sua maggioranza, il giudizio dell'Internazionale. Ma altri compagni (Terracini, Camilla Ravera) mentre riconoscono che la guerra non è una guerra antifascista, ed ammettono che l'Unione Sovietica abbia concluso il suo patto di pace con la Germania nazista per spezzare un serio rischio di accerchiamento, aggiungono che sarebbe sbagliato dedurre da questo la necessità di cambiare la politica del VII Congresso dell'Internazionale, cioè la politica che identificava nel nazismo e nel fascismo i nemici principali del movimento operaio. Cioè Terracini e la Ravera dichiarano sbagliata la liquidazione di una strategia internazionale e contestano il passaggio ad ogni posizione — quale appariva quella ufficiale dell'Internazionale — che renda tra loro equivalenti i due blocchi di forze borghesi che conducevano questa guerra.

Un'altra testimonianza indicativa, molto interessante (anche per quella che, al lettore di oggi, può sembrare la sua attualità), ce l'ha consegnata una pagina di diario, di un dirigente del PCI, Celeste Negarville, che era in Francia, il quale in uno scritto — posteriore ai fatti (del 1942 per la precisione) — ci offre materia di riflessione.

Ripensando allo scoppio della guerra Negarville scriveva:

« Non c'è dubbio che al momento del patto germano-sovietico ci so-

no state nell'Internazionale Comunista delle esitazioni, e forse addirittura un orientamento ben diverso da quello che si è avuto un mese dopo. Ricordo ciò che mi diceva Ercoli (Togliatti - N.d.R.) due giorni dopo il patto a proposito della posizione che avrebbe dovuto assumere il partito francese... una posizione di... critica aspra contro tutte le debolezze che avesse mostrato il governo nella condotta della guerra... Sulla base di questo orientamento io potevo sostenere due giorni dopo al Consiglio mondiale della gioventù che noi comunisti non saremo secondi a nessuno in guerra contro l'hitlerismo. Era questa — sostiene lo scritto di Negarville — la linea sulla quale ci saremmo dovuti mantenere. Il che non escludeva l'approvazione del patto germano-sovietico, che dovevamo difendere come un patto di pace che impegnava l'URSS come Stato e non i PC dei paesi capitalistici »³.

Accanto a questa nota — non destinata alla pubblicazione — si deve aggiungere, per avere un quadro della situazione e degli orientamenti interni al Partito, che Togliatti (a quanto risulterebbe, tra l'altro, dai ricordi di Ernst Fischer) avallò senza riserve la definizione della guerra data dall'Internazionale nella chiara consapevolezza della sua provvisorietà.

In ogni caso allo scoppio della guerra abbiamo un Partito profondamente turbato, ed abbiamo, naturalmente, la spaccatura di quella unità antifascista che, in seguito alla grande svolta del VII Congresso dell'Inter-

nazionale, era operante anche per quello che riguarda l'antifascismo italiano all'estero e in Italia.

Lo polemica dei socialisti diventa violenta e faziosa e trascura di considerare con serietà, in generale almeno, le ragioni di fondo della scelta dell'Unione Sovietica.

Pietro Nenni (che pure era stato in quell'epoca un fautore di una politica di unità e che viene per un periodo rovesciato dalla Direzione del Partito Socialista proprio perché accusato di avere propugnato nel passato una politica di unità) parla senz'altro di « patto nazi-sovietico », quasi si fosse trattato di un'alleanza organica e non di una scelta tattica di politica estera. Questa crisi dell'unità antifascista si presenta in tutta la sua gravità quando nel '40, l'Italia entra in guerra.

GLI APPELLI CONTRO LA GUERRA FASCISTA

Quando Mussolini proclama la fine della non belligeranza iniziale dell'Italia, il PCI è già riuscito a riaversi quasi del tutto dal colpo subito con la persecuzione dei suoi dirigenti in Francia: intensifica lo sforzo organizzativo e politico della clandestinità e lancia un appello agli italiani perché combattano contro la guerra fascista. Combattetevi contro la guerra fascista — dice il Partito al popolo italiano — guerra che contrasta con i vostri interessi, guerra che coinvolge l'Italia in una battaglia che non ha niente a che vedere con gli interessi del popolo italiano. Questa è la sostanza del ragionamento del primo appello.

Successivamente il Partito torna

³ La lettera è riportata integralmente da P. Spriano in « Storia del partito comunista italiano » III, Einaudi 1970, pag. 314.

con altri appelli e con delle iniziative quando la guerra comincia a presentare il suo conto, in termini di condizioni di vita delle masse popolari.

Ma, in questo periodo vediamo anche in che arretramento ci si viene a trovare rispetto al periodo del VII Congresso dell'Internazionale, quello cioè del fronte antifascista. La parola d'ordine positiva adesso, in conseguenza della rottura della alleanza con le altre forze antifasciste, non può essere che la generica parola d'ordine che il VII Congresso aveva superato: « governo operaio e contadino ». Si può parlare di operai e di contadini e non di forze politiche antifasciste, perché adesso le altre forze antifasciste sono in una posizione di rottura con il PCI.

Una analisi ravvicinata dei documenti di questo periodo dimostra però che il Partito si sforzava di mantenere viva e larga la tensione antifascista, e di preparare gli italiani ad una lotta dura e decisa contro il nazifascismo. L'attacco di Mussolini alla Francia è infatti definito da un documento del Partito « un nuovo delitto della plutocrazia fascista » la quale « come un predone vile e rapace ha atteso il momento propizio per strappare la propria parte del bottino e si è gettata, sul popolo francese nel momento in cui questo popolo, tradito e spinto alla catastrofe dalla sua borghesia, si batteva disperatamente per la propria esistenza come nazione indipendente »⁴. E' già questa una espressione che sembra definire la diversità, almeno « in potenza », della guerra difensiva della Francia rispetto a quella aggressiva della Germania.

⁴ Dalla dichiarazione del P.C.I. dopo l'entrata in guerra dell'Italia, in « 30 anni di vita e di lotte del P.C.I. ». Quaderno di Rinascita, 1951, pag. 191.

Un successivo documento — ancora precedente alla svolta politica decisiva dell'attacco nazista all'URSS — mostra come i comunisti, sempre attenti alla esperienza di tutto il popolo, intendessero far leva soprattutto sul disagio crescente dei lavoratori dopo un anno di guerra.

« Tutte le nostre città testimoni di una civiltà secolare, ma dove non sono stati nemmeno costruiti rifugi per tutta la popolazione, rischiano di essere distrutte. Né un chicco di grano, né un chilogrammo di ferro o di carbone possono entrare in Italia per via mare. Né un metro di stoffa né un'arancia possono venire esportati... Più di trecentomila operai vengono irregimentati e spediti in Germania, mentre da noi si costringono le maestranze a lavorare dieci ore al giorno e più... I successi dell'esercito tedesco portano all'asservimento dei popoli balcanici, ma non mettono fine alla guerra... Una crisi economica profonda, la miseria e la fame ci attendono. Il nostro suolo, le nostre ricchezze sono minacciate, saccheggiate per gli interessi briganteschi di altre potenze »⁵.

C'è come si vede, un appello ai lavoratori, teso a demistificare la propaganda fascista (che, tra l'altro, faceva balenare la speranza di una pace imminente) e assai ricco di inflessioni nazionali e patriottiche unitarie.

IL PCI E LA SINISTRA DOPO L'ATTACCO ALL' URSS

Finalmente si verifica l'avvenimento decisivo, quello che restituisce tut-

⁵ « Per mettere fine alla guerra, per salvare l'Italia da una catastrofe », ibidem, pag. 192, 193, 194.

to il suo senso alla politica del Partito e che, soprattutto, cambierà in maniera decisiva le sorti della guerra: Hitler attacca l'Unione Sovietica nel giugno del 1941. A questo punto si aprono immediatamente possibilità nuove e al tempo stesso, si chiarisce agli occhi di tutti che quella dell'URSS era stata una linea giusta dal punto di vista della strategia ant imperialista e antifascista. Salvo il fatto che (qui ritorna la problematica della lettera di Negarville) può sorgere il dubbio che, essendo giusta la posizione di politica estera dell'Unione Sovietica, fosse inadeguata la posizione dell'Internazionale.

Scoppia la guerra anti-sovietica del nazi-fascismo e il Partito comunista lancia immediatamente un grande appello che (ci si rende conto subito a leggerlo) rivela una volontà fortissima di animare al più presto una più incisiva lotta di sabotaggio alla guerra. Il suo testo si articola in richieste ai ferrovieri perché non facciano partire i treni per il fronte; richieste alle donne perché favoriscano l'imbo-scamento, se possibile, dei loro figli e dei loro mariti. Al centro di tutto questo c'è il concetto che il nazismo non deve passare in URSS, e che i lavoratori italiani non devono correre ad un colpo che si vuole arre-care all'unico paese del mondo nel quale il proletariato è al potere.

Il Partito cerca di fare appello a tutta una tradizione, soprattutto in certe aree del Paese nelle grandi fabbriche del Nord ed altre zone di antica matrice rossa, dove si era riusciti a conservare tra le masse l'amicizia, la simpatia e la fede nei destini dell'Unione Sovietica e nella Rivoluzione d'Ottobre.

In Francia, a Lione, si realizza anche un'intesa unitaria nell'ottobre del

'41. Tra i firmatari di un testo comune per il Partito comunista ci sono Sereni e Dozza, per i socialisti Nenni e Saragat e per Giustizia e Libertà Trentin.

Il testo è importante, perché la sinistra italiana vi indica chiaramente lo schieramento antinazista che deve sostenere l'urto su scala mondiale: « La strenua ed eroica difesa dell'Unione Sovietica, contro la quale si va spezzando la tracotanza hitleriana, la potente e tenace volontà britannica di continuare la lotta, il poderoso concorso degli Stati Uniti d'America, la insurrezione permanente dei popoli nei paesi occupati »⁶.

C'è già in germe un modo di guardare alla guerra che è quello che oggi noi possediamo naturalmente. Se si pensa alla guerra antinazista, si pensa infatti che essa è stata combattuta appunto da queste quattro forze: Unione Sovietica, Inghilterra, Stati Uniti e Resistenza Europea.

Ma di fronte all'analisi compiuta dalle forze di sinistra italiane nell'ottobre '41, dobbiamo chiarire un punto importante. Certamente è stato superato dai comunisti il giudizio sulla guerra mondiale come guerra imperialista, e ritorna un discorso di unità antifascista; ma questa unità è la stessa che fu teorizzata e praticata dall'Internazionale dopo il VII Congresso con la politica dei fronti popolari?

Si deve ricordare che i fronti popolari erano essenzialmente alleanza di comunisti, di socialisti e socialdemocratici, cioè delle forze operaie e democratiche di sinistra contro la reazione borghese violenta, contro la dittatura fascista. Questa alleanza mirava — con la politica della « mano te-

⁶ da « Il primo appello per l'unione del popolo contro la guerra e il fascismo », ibidem, pag. 194-195.

sa » — ad estendersi ai lavoratori cattolici, ma si configurava come proposta unitaria per le masse popolari.

Qui invece noi vediamo uno schieramento che è ben diverso. Di esso fa parte, in primo piano, per esempio, l'Inghilterra di Churchill, retta da un governo conservatore. Dell'unità esaltata nell'ottobre '41 dalla sinistra italiana fanno parte Paesi certamente capitalisti, imperialisti, fanno parte delle borghesie oltre che degli schieramenti popolari, oltre che un paese socialista, oltre che le resistenze popolari (che tra l'altro in quel momento stavano appena cominciando in Francia e dovevano ancora diventare il grande fenomeno che conosciamo).

In fondo la base di partenza è proprio quella di una coalizione di Stati a diverso regime politico, economico e sociale, in cui l'elemento della unità nella lotta contro il fascismo che ha scatenato la guerra è il fatto centrale, (anche se questa coalizione vedrà, via via che la guerra precipita, affiancarsi con un peso e un'influenza crescente, le masse popolari dei Paesi che il nazismo ha occupato e mantiene sotto controllo militare). Dunque la unità antifascista — che risulterà transitoria a livello dei rapporti tra gli Stati — se può richiamare la linea del VII Congresso dell'Internazionale, è evidentemente nuova e diversa e così pure nuovi e diversi sono gli elementi che emergono nell'indirizzo politico dei comunisti.

TOGLIATTI E L'UNITA' NAZIONALE CONTRO IL NAZI-FASCISMO

Prima di accennare alle ragioni di fondo che orientano i comunisti alla alleanza e alla prospettiva di unità

antifascista, può essere utile riferirsi a quello che, proprio in quella estate del '41 Togliatti (con lo pseudonimo di Mario Correnti) comincia a dire da Radio Mosca agli italiani. I suoi sono messaggi che hanno un linguaggio nuovo, profondamente diverso anche rispetto a quello unitario degli anni trenta e dei fronti popolari.

Il primo messaggio che Togliatti manda da Mosca si rivolge ai giovani « balilla », cioè ai ragazzini che in Italia portavano la camicia nera, ed il suo discorso parte proprio dal fatto che questi ragazzini si chiamavano « balilla ».

Togliatti chiede per prima cosa ai ragazzi italiani che hanno meno di 14 anni e indossano « una camicia nera e un berretto col fiocco » portando « con orgoglio » il nome di Balilla, se sapevano chi era Balilla. E ne racconta così la storia: « Balilla era un napoletano, era quello che noi ora diremmo figlio di operai. Tristi tempi correvano allora per l'Italia. Gli italiani non erano liberi. Non potevano dire liberamente quello che pensavano senza essere perseguitati, arrestati, torturati, non potevano scegliere liberamente il loro governo. Chi comandava erano gli stranieri. Ma in ognuno degli staterelli in cui l'Italia era allora divisa vi erano degli uomini avidi, egoisti, corrotti, i quali si mettevano al servizio dello straniero per conto di esso tiranneggiavano i loro concittadini, li costringevano a pagare esosi balzelli, obbligando i giovani nati in Italia ad andare a combattere in eserciti stranieri, lontano dalle frontiere della loro patria, per interessi a loro estranei. A Genova dove viveva Balilla padroneggiava un esercito tedesco...

La vista di soldati e ufficiali stranieri, con le loro uniformi, che si pavoneggiavano e facevano gli insolenti

per le vie della sua città, empiva di sdegno l'animo di Balilla.

Fu contro di loro che egli gettò la sua selce, inizio e segnale di una sommossa popolare di 3 giorni. I tedeschi furono cacciati da Genova, e il governo dei rinnegati che s'erano posti al loro servizio venne rovesciato. Ragazzi italiani, ora più che mai, è necessario che voi siate « Balilla » non soltanto di nome. Per colpa dei suoi governanti incapaci e corrotti l'Italia è di nuovo sotto la servitù dello straniero. E chi comanda in Italia sono gli stessi tedeschi, contro cui Balilla duecento anni fa dette il segnale dell'insurrezione ».

Così Togliatti parlava, e così continuò a parlare da Radio Mosca: in termini che facevano leva su una concezione *nazionale* della guerra antinazista. Quindi la battaglia antifascista del PCI la ritroviamo ora impostata fondamentalmente in termini di battaglia nazionale.

Il punto da chiarire è dunque principalmente questo: come si collega questa politica nazionale in una strategia rivoluzionaria; che senso ha per i comunisti? La risposta può essere fornita solo partendo da un'analisi dello sviluppo economico mondiale degli anni '30.

IL NUOVO SIGNIFICATO PROGRESSIVO DELLA NAZIONE

Già Lenin aveva individuato nella fase imperialistica del capitalismo quella che si chiama la legge dell'accentuato sviluppo ineguale tra uno Stato e l'altro: (si intende qui tra uno Stato capitalista e l'altro). Cioè già negli anni della prima guerra mondiale, vi era la tendenza a profilarsi sempre più nettamente una sensibile diversità di

ritmi nello sviluppo tra uno Stato e l'altro.

Proprio nei tardi anni trenta, si è venuto a verificare sia in Europa che in Asia, il fatto che due Stati — la Germania nazista e il Giappone — avessero assunto un ritmo di sviluppo così veloce (e questo ritmo di sviluppo era ottenuto tra l'altro, grazie alla mostruosa forma di dittatura, di oppressione all'interno; di organizzazione autoritaria completamente asservita alle esigenze della produzione della grande industria!) che per essere sostenuto a quel grado di rapidità richiedeva « necessariamente » il « boom » della guerra, ponendo una concreta candidatura di questi Stati (in Europa la Germania nazista, in Asia il Giappone) al dominio su tutto un Continente. Non si trattava più di velleità nazionalista-espansionista, come era accaduto per altre guerre del passato in cui potevano esserci parole d'ordine di dominio, ma poi si finiva con la conquista di un pezzettino di terra, ma diventava possibile il disegno demoniaco di Hitler. Il « nuovo ordine » in Europa era un progetto concreto di sottomissione definitiva degli Stati europei alla Germania nazista.

Di conseguenza ritorna, con una nuova potenzialità aggressiva, il discorso della nazione, che non esprime più le aspirazioni di qualche Paese dell'Europa dell'Ottocento, il quale per vicissitudini particolari non era ancora riuscito ad arrivare all'unificazione (come l'Italia del Risorgimento e la Germania della stessa epoca) ma esprime l'esigenza della difesa di molte nazioni (anche dotate di colonie, anche imperialistiche) dei loro confini, della loro realtà, rispetto alla non velleitaria spinta del nazismo all'espansione e all'annessione.

Trova la sua radice in questo fat-

to il carattere nazionale della guerra antinazista per l'Inghilterra, per la Francia, per i movimenti di liberazione, italiano, francese e lo stesso carattere nazionale, patriottico che la guerra antinazista viene ad assumere nella stessa Unione Sovietica. Dove — appunto perché ci si trova di fronte ad una contestazione non soltanto del fatto che l'Unione Sovietica abbia un ordinamento socialista (come era accaduto per altri tentativi di guerra, di provocazione e di aggressione precedenti) ma si tende addirittura a negare alla Russia la sua individualità nazionale —, la risposta che i dirigenti sovietici organizzano è fortemente patriottica.

C'è un celebre discorso di Stalin pronunciato in una stazione della metropolitana di Mosca nel novembre 1941, al culmine dell'attacco nemico, nel quale egli evoca le memorie storiche della Russia, di tutte le guerre russe per la indipendenza del Paese. E questa scelta non è soltanto il fatto di un discorso, si concreta in un modo di fare la guerra.

Vengono richiamati e messi in movimento tutti, perfino — dopo che vi erano stati periodi di conflitto, di scontro pesante, per l'atteggiamento controrivoluzionario della Chiesa Russa — i Pope, i preti della Chiesa Ortodossa russa, proprio per organizzare anche le forze più arretrate delle campagne (in generale di ispirazione religiosa in U.R.S.S.) e per far partecipare tutti i russi, in quanto russi, a questa guerra.

UN'OCCASIONE STORICA PER LA CLASSE OPERAIA ITALIANA

Per noi è però importante, riflettere ulteriormente sul carattere nazio-

nale che già con i discorsi di Togliatti a Radio Mosca si vuole dare alla prospettiva della Resistenza italiana, della lotta dell'Italia contro i nazisti e i fascisti. La guerra dell'Asse è giudicata una guerra di rovina dell'Italia, guerra disastrosa per la nostra economia, guerra di subordinazione completa agli interessi tedeschi, guerra per la quale non eravamo preparati, che non poteva che finire, come già nel '42 si delineerà chiaramente agli occhi del popolo italiano, nella tragedia e nella disfatta.

La via d'uscita per la Nazione, la via del suo riscatto, è quella della resistenza al tedesco e della lotta contro il fascista e, in questo contesto, si apre la concreta possibilità per la classe operaia e per il suo Partito, di guidare questa lotta e di assumere una funzione nazionale, di classe dirigente nazionale al posto di una borghesia rivelatasi capace soltanto di portare il Paese allo sbaraglio ed alla rovina.

Il PCI è adesso ben consapevole del fatto che il quadro internazionale nel quale si pongono i problemi della lotta della classe operaia è determinato dal nuovo rilievo della questione nazionale. A chi oppone il limite della celebre frase del « Manifesto » di Marx e Engels « i proletari non hanno patria » si può ricordare (e lo farà Togliatti nel suo libro sul Partito Comunista Italiano del 1958) che poco più avanti, nello stesso « Manifesto » si legge: « Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, *deve elevarsi a classe nazionale, benché certo non nel senso della borghesia* »⁷.

Al di là di questa pur importante indicazione di principio, sono stati i

⁷ P. Togliatti: « Il Partito Comunista Italiano », Ed. Riuniti 1970, pag. 79 e segg.

fatti a permettere la verifica positiva dell'ipotesi che portò i comunisti a scegliere, come metodo di avanzata della classe operaia verso i propri obiettivi rivoluzionari, quello della ricerca dell'unità nazionale contro i nazifascisti. Nel libro già ricordato, Togliatti sintetizza così il senso — e indirettamente anche il bilancio — di questa scelta storica di cui vedremo poi i momenti salienti.

« La parte che toccò alla classe operaia e al nostro partito nel corso della guerra, di fronte al fallimento del fascismo e delle classi che in esso si erano immedesimate, si può dire riassuma in sé ed esprime il contenuto fondamentale di tutta una epoca della storia, il tramonto di una classe, l'avvento di un'altra classe della direzione della vita nazionale ».

Qualcuno potrebbe osservare che in effetti la borghesia non è tramontata con la guerra, e che in Italia i padroni c'erano con il fascismo e ci sono ancora. Una risposta a questo tipo di osservazione la si può dare esaminando — dal punto di vista della prospettiva rivoluzionaria — le conquiste politiche del Partito nella Resistenza e nell'Italia parzialmente liberata del 1944, e poi negli anni successivi alla Liberazione, fino al varo della Costituzione. Ma la questione della funzione nazionale della classe operaia merita forse anche qualche autonoma riflessione di carattere più generale.

C'è nei « Quaderni » di Gramsci una vera miniera di osservazioni che chiariscono come, nella storia dell'Occidente, da quando esistono Stati nazionali, una classe è divenuta dirigente o dominante *solo* attraverso l'assunzione di una funzione nazionale, rico-

nosciuta da tutto il popolo (e in questo senso calza qui la seconda frase del « Manifesto » sul rapporto proletari-nazione). E' una realtà storicamente ben constatabile nell'età borghese, a partire dal momento in cui la borghesia francese si presenta come interprete di tutti gli interessi nazionali.

In questo senso la funzione nazionale della Classe operaia nella guerra antifascista deve essere compresa nei suoi giusti termini di « occasione storica », effettivamente colta dal PCI e dalla sua iniziativa, per affermare la funzione dirigente della classe operaia. Questa precisazione di carattere generale è importante perché le critiche che taluni gruppi che si richiamano al marxismo (e gli stessi residui drappelli bordighisti) rivolsero all'impegno dei comunisti nella guerra nazionale contro i tedeschi e i fascisti, partirono spesso proprio dalla mancata comprensione del fatto che, soprattutto laddove la società civile è altamente sviluppata come in occidente, una classe non può accedere al potere se non attraverso la piena affermazione della propria capacità d'intendere e di risolvere i problemi della nazione. Cioè giungendo ancora prima che al potere, all'esercizio di una funzione dirigente.

VERSO GLI SCIOPERI DEL '43

Sin qui abbiamo cercato di mettere in luce gli aspetti essenziali dell'impianto di idee che presiedeva all'azione dei comunisti alla vigilia della Resistenza. Ma in concreto come si cominciò a fare questa battaglia contro il fascismo, e contro l'« Asse » in Italia, mentre era in atto l'attacco all'Unione Sovietica?

A partire dal 1930 il Partito aveva realizzato, con grande sacrificio di quadri, una forte svolta verso il lavoro all'interno dell'Italia ed era riuscito, complessivamente, a non essere un partito di emigrati; aveva, soprattutto nei grandi centri operai del Nord, dei collegamenti validi, costanti, si può dire praticamente ininterrotti. Su di essi si appoggiò la grande impresa degli scioperi operai del 1943, lungamente preparata dai comunisti.

Nell'estate del '40 dalla Francia viene inviato un dirigente, Umberto Massola, con il compito di dare vita ad una iniziativa di lotta operaia contro la guerra. Si comincia da Torino, « capitale storica » della classe operaia italiana.

Il lavoro è lungo. Nel gennaio del '42 si riesce a Milano a mettere in piedi un giornale; più tardi uscirà l'« Unità ». Tra Milano e Torino si effettua un lavoro che naturalmente riesce a fiorire come rapida conquista di nuovi elementi quando l'esercito nazista si infrange a Stalingrado e quando il rovescio della guerra diventa più chiaro, quando la follia della prospettiva del fascismo appare evidente a tutto il Paese. Con gli sviluppi che la guerra ha nel corso del '42, l'azione nei due centri operai di Milano e di Torino, ed in una serie di centri minori, trova una più larga udienza: c'è ora una maggiore possibilità — sia pure con rischi gravi — di diffondere l'« Unità » clandestina e di fare un discorso di ribellione e di lotta agli operai.

Esiste tutta una storia, che non è possibile ricostruire minuziosamente in questa sede, di una prima ondata di scioperi che si determina alla fine del '42⁸.

Incombevano su Mussolini altri guai, altre cose a cui pensare: forse da parte del regime si valutò che questa tensione si sarebbe esaurita. Vi è poi qualche episodio importante di sabotaggio (alla FIAT viene bruciato un deposito di gomma, finché il 5 marzo del 1943, uno sciopero compatto dalla FIAT si estende a tutta Torino operaia e coinvolge centomila lavoratori).

L'avvenimento ha una portata enorme: è il primo sciopero operaio nell'Europa occupata dai nazisti. La rete di diffusione dell'« Unità », che riusciva già ad arrivare a tutto il Nord, fa subito diffondere la notizia e suscita un analogo movimento a Milano, nei centri industriali della Lombardia, del Piemonte e in Emilia. C'erano delle parole d'ordine salariali; si chiedeva (si immagini quale potesse essere la questione dei prezzi e della moneta in guerra!) che la paga fosse agganciata in qualche modo all'aumento terribile dei prezzi, che si troncasse il mercato nero, si chiedeva di mangiare, si chiedeva il pane. Ma facilmente, largamente, penetravano in mezzo alle parole d'ordine degli operai che scioperavano altre parole d'ordine politiche contro la guerra, contro il fascismo, contro l'occupante tedesco.

Ci furono deportazioni massicce, interventi personali di Mussolini per ottenere la repressione più violenta, ma questo fatto enorme del marzo '43, nel Nord Italia, resta come il primo sciopero di massa, la prima lotta di popolo contro la guerra nazista in un territorio occupato.

Il significato politico di questi scioperi deriva soprattutto dal fatto che siamo ormai nell'imminenza di una

zione degli avvenimenti fornita dal libro di Massola « Marzo 1943, ore 10 », Roma 1950.

⁸ Efficace ed interessante è la ricostru-

crisi all'interno del fascismo. La guerra già palesemente perduta determina nella borghesia e nella monarchia, perplessità e tentativi di sganciamento; in qualche modo si vuole evitare — con la semplice destituzione di Mussolini — di essere coinvolti fino all'ultimo nella disfatta che si delinea. Una parte dei gerarchi fascisti (Ciano, Grandi ecc.) si agita nella stessa direzione. L'intervento in guerra degli americani, la vittoria sovietica a Stalingrado, le sconfitte in Africa, la tragedia di El Alamein per l'esercito italiano, sono avvenimenti che, a chi ha fiuto, dicono qualche cosa, e da parte del blocco di potere che ha sorretto Mussolini cerca di cambiare qualcosa perché nulla cambi, o almeno perché cambi il meno possibile del vecchio ordine sociale e politico.

E proprio gli scioperi del marzo '43 hanno impedito che la partita, che si apre dopo pochi mesi con la caduta di Mussolini, potesse essere giocata unicamente tra fascisti e in genere tra gruppi coinvolti fino ad allora nella guerra nazista e nella politica fascista⁹.

IL COLPO DI STATO BADOGLIANO

Nel colpo di stato che il 25 luglio del 1943 porta al potere il maresciallo Badoglio, ci sono tutte le caratteristiche di una operazione maturata al vertice, con la prospettiva più o meno confusa di preparare una forma di neutralità dell'Italia (e si deve sottolineare che ci fu una incredibile in-

coscienza nel pensare che i nazisti lasciassero sgusciare via un alleato, pacificamente, senza reagire con la forza contro l'esercito e le popolazioni). Lo sganciamento era stato progettato in funzione di un futuro dell'Italia sotto le ali della parte più moderata del blocco antifascista. Un futuro autoritario — bisogna precisare — e certamente monarchico. Il progetto che fu partorito da poche persone attorno al Re ed attorno al maresciallo Badoglio dopo altri paralleli e precedenti tentativi dello stesso genere, non comportava infatti assolutamente la restaurazione delle libertà politiche e, tanto meno, la punizione e la liquidazione dei fascisti, dei responsabili; comportava solamente un innocuo arresto di Mussolini, che fu poi portato sul Gran Sasso e custodito così bene che fu facilissimo per lui scappare e per i tedeschi liberarlo, subito dopo l'8 settembre. Questa era l'operazione nel progetto dei suoi autori principali.

Si deve aggiungere che i congiurati monarchici del 25 luglio avevano preso dei contatti anche con i partiti antifascisti, ma da questi contatti — anche se la storia dovrà chiarire di più — non scaturì nessun risultato concreto. Per quello che riguarda il nostro Partito, i contatti furono presi con Concetto Marchesi, l'umanista e il latinista che era una delle più illustri personalità della cultura italiana. Tutti sapevano genericamente che era un uomo di idee comuniste, ma non era nota a molti la sua milizia di partito. Quindi Marchesi poteva prendere dei contatti più agevolmente e senza scoprire il centro del partito. (Concetto Marchesi rivolgerà pochi mesi dopo il celebre appello ai suoi studenti dell'Università di Padova ad insorgere e prendere

⁹ Un'accurata ricostruzione di questi avvenimenti che vanno dagli scioperi del '43 alla caduta di Mussolini, si trova negli articoli di M. Ferrara in l'«Unità», luglio 1971.

le armi al momento della Resistenza, che segna una delle espressioni migliori e più alte della cultura nazionale in questo tormentato periodo).

Un discorso diverso deve forse esser fatto per i contatti che furono avviati con esponenti democristiani con vecchi esponenti del Partito Popolare; con Gonella e De Gasperi che lavoravano in Vaticano. Questi contatti rientravano in particolare nello sforzo (in gran parte riuscito) di utilizzare la Santa Sede, per i suoi canali diplomatici, e come componente del gioco internazionale e nazionale di stampo conservatore.

Non esisteva insomma nel complotto che destituì Mussolini un progetto di libertà, come non esisteva una volontà di condurre una guerra antinazista. Tuttavia il lavoro di organizzazione clandestina, la mobilitazione operaia che già si era avuta soprattutto nei grandi scioperi del Nord, avevano preparato un clima politico che ebbe modo di manifestarsi apertamente e in maniera imponente, il giorno stesso della caduta del fascismo. La sera del 26 luglio, dopo che la radio aveva annunciato che Mussolini si era dimesso, che c'era il nuovo governo di Badoglio — anche se seguiva l'aggiunta: « la guerra continua » — determinò un grande movimento.

BILANCIO DEI 45 GIORNI

Poderose manifestazioni popolari si svilupparono in tutte le città del Nord, e a Torino si raggiunsero forse le punte più alte di partecipazione e di entusiasmo. Gridando « abbasso il fascismo! » si devastarono le sedi del Fascio, e si abbatterono ovunque i simboli del fascismo. Ci fu un moto

impressionante, decisivo, che certamente fece sentire una volontà che non era nel conto della monarchia e dei suoi alleati.

I quarantacinque giorni di Badoglio, se non hanno potuto essere quello che avrebbero dovuto essere secondo l'interesse nazionale, cioè giorni di preparazione di una guerra italiana contro i tedeschi (e questo non poteva essere perché il re non voleva, perché le forze dirigenti dell'operazione si rifiutavano, con incoscienza e criminalità, esponendo tutta l'Italia alla rappresaglia nazista, e lasciandola indifesa), hanno tuttavia consentito che si ampliasse e si approfondisse la ripresa del movimento popolare antifascista.

I dirigenti della sinistra all'indomani della sollevazione operaia contro il fascismo e la guerra avevano del resto già posto — in un documento firmato a Tolosa da Lussu, Saragat e Amendola — le premesse di un approfondito discorso che nei giorni successivi alla caduta di Mussolini circola nel Paese dando vita ad una prospettiva post-fascista alternativa a quella badogliana.

La libertà politica — dicono in questo testo i comunisti, i socialisti e gli appartenenti a Giustizia e Libertà — « dovrà costituire la maggiore conquista, presidiata e difesa da una democrazia del lavoro ».

L'assetto dell'Italia liberata dal fascismo, proseguono i tre contraenti dell'accordo di Tolosa, dovrà ispirarsi alla « necessità di impedire il ritorno offensivo di ogni reazione », per cui « misure adeguate dovranno colpire il dominio del capitale finanziario, anima e sostegno della dittatura fascista ».

Emerge un preciso riferimento ad una *democrazia progressiva*, ad un or-

dine sociale e politico *non socialista*, ma al tempo stesso non liberal-borghese, e comunque assai diverso da quello pre-fascista. A questa prospettiva ci si era riferiti nel periodo del fronte antifascista in Spagna, ma in termini spesso più vaghi, perché in esso prevalse l'esigenza della difesa della repubblica « com'era » dall'attacco fascista. Chi si era spinto più avanti su questo terreno era stato in tutto il movimento comunista internazionale proprio Togliatti, con uno scritto sulle peculiarità della Rivoluzione Spagnola, nel quale egli affermava che dopo la vittoria della guerra contro l'assalto fascista, la Spagna sarebbe mutata, perché nella difesa della Repubblica si venivano ponendo questioni nuove, di liquidazione dei privilegi e dei poteri dei vecchi gruppi dominanti dai quali era partita l'offensiva di Franco...

Nei quarantacinque giorni le sinistre che si richiamano appunto a una prospettiva democratica-avanzata, hanno la possibilità di stabilire con tutti i partiti antifascisti un dialogo e un rapporto; mentre nascono dei contatti tra i sindacati e germina il patto dell'unità sindacale che sarà firmato dal cattolico Grandi, dal socialista Lizzardi e dal comunista Di Vittorio, prima della liberazione di Roma. La circolazione della stampa democratica ed antifascista, anche se non ancora legale, viene ad assumere, in gran parte del Paese, un ruolo importantissimo. Il popolo italiano ha toccato con mano un fatto straordinario, che ha colpito la parte anche meno attiva e più inerte della popolazione: alla notizia della caduta di Mussolini le camicie nere hanno cambiato camicia. Mentre il fascismo sparisce e si eclissa, si vedono invece grandi manifestazioni antifasciste, compaiono forze e

idee nuove che interessano la generalità dei lavoratori e i giovani.

C'è molto di nuovo nel Paese quando si arriva alla tragica fine della vicenda dei quarantacinque giorni — all'8 settembre — e si firma con gli anglo-americani l'armistizio che ci si era già accordati di firmare. La svolta che cambia la collocazione italiana nella guerra la si annuncia bellamente alla Radio (senza dare alcun ordine all'esercito e senza disporre nemmeno la difesa della città di Roma) mentre il re scappa al Sud con Badoglio. Fuggono a Brindisi, al riparto degli alleati, e riescono ad arrivarci probabilmente grazie ad uno sporco accordo con il comando tedesco. Ma la situazione è cambiata rispetto a pochi mesi prima. In gran parte d'Italia c'è già una trama iniziale, un primo orientamento politico che costituisce la piattaforma politica dell'unità antifascista, della guerra nazionale e di liberazione, sulla quale possono approdare tutti gli italiani colpiti dalla tragedia della disfatta e dello sbandamento: militari, giovani, donne, operai, contadini, intellettuali, che di fronte alla lezione delle cose, dalla esperienza della furia nazista, comprendono la loro strada e scelgono la via della lotta armata contro i fascisti e i tedeschi.

La preparazione della Resistenza ha avuto quindi un momento delicato e importante nei quarantacinque giorni.

L'8 SETTEMBRE E LA NASCITA DEL CLN

Il giorno dopo l'8 settembre in uno studio legale a Roma, il Comitato delle opposizioni si trasforma in Comitato di Liberazione Nazionale per la lotta armata contro il nazifascismo. Il

C.L.N. nasce lì, e fra i fondatori ci sono Amendola e Scoccimarro per il PCI, c'è La Malfa per il Partito d'Azione che raccoglie ora « Giustizia e Libertà », c'è De Gasperi per la DC e c'è Lizzadri per il Partito Socialista. Si fonda il Comitato di Liberazione Nazionale a Roma, ed è un'indicazione di linea politica per la Resistenza che deve svilupparsi in tutta la parte del Paese occupata dai tedeschi e dal governo-fantoccio costituito da Mussolini al Nord; dopo la sua liberazione ad opera di un gruppo di paracadutisti tedeschi.

I C.L.N. si organizzano faticosamente. Nelle zone di occupazione tedesca uno dei primi a funzionare bene è quello di Torino, città nella quale sin dal 1942 funzionava un Comitato delle opposizioni e che registra il più rilevante afflusso di quadri militari nella lotta.

Nell'esperienza di Torino, troviamo subito posto uno dei problemi politici più delicati dello sviluppo della guerra di liberazione¹⁰.

A Torino infatti i partiti del C.L.N. decidono di delegare, con l'opposizione dei comunisti soltanto, a un generale monarchico, Operti, (che aveva con sé i fondi della Quarta Armata, in gran parte sciolta nello sbandamento dell'8 settembre), la direzione delle operazioni militari.

Nel giro di poche settimane, si scopre che questo Operti manda circolari e scrive direttive all'insegna di questa parola d'ordine dichiarata: « è ora di combattere i tedeschi e anche di sbarrare la strada ai sovversivi e ai rossi ». In effetti in Piemonte c'era

abbastanza consistenza delle vecchie forze monarchiche per tentare di tagliare fuori da un ruolo dirigente la classe operaia e i suoi partiti.

Importante è la risposta del C.L.N. torinese (purtroppo non sarà possibile avere ovunque quest'unità avanzata dei partiti): Operti viene dimissionato dall'incarico con una dichiarazione politica sottoscritta da tutti i partiti (compresi i liberali e i democristiani) nella quale si dice che il Partito Comunista non si tocca, è parte integrante del movimento di liberazione ed ha diritto ad un suo ruolo nell'avvenire dell'Italia libera. E si aggiunge che non si deve in nessun modo tornare a quell'antisovietismo che ha portato avanti il fascismo, e che è stato un veicolo della reazione nel primo dopoguerra.

Anche a Milano succede qualcosa di simile. Il Comitato di Liberazione di Milano si era trasformato e diventando il Comitato di Liberazione di tutta l'Alta Italia perché questa appariva come una soluzione pratica più utile operativamente: non è possibile far viaggiare la gente per delle riunioni, è più semplice che il centro sia uno e che poi vengano diramate le direttive.

Questo Comitato di Liberazione milanese che ha responsabilità così rilevanti fa una dichiarazione anch'esso in polemica aperta contro quello che alcuni gruppi finanziari lombardi vanno cercando di dire e di far dire in senso anticomunista: si respinge ogni manovra e si afferma che i comunisti non si escludono dal gioco. L'avvenire dell'Italia vedrà i comunisti partecipare con pienezza di diritti; l'invito all'anticomunismo, all'emarginazione dei comunisti, anche a Milano lo respingono tutti insieme, dai liberali ai comunisti.

¹⁰ Gli episodi qui citati sono documentati e analizzati con cura nel libro di Roberto Battaglia « Storia della Resistenza Italiana », nuova edizione Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1970, pagg. 206-210.

Il testo del CLN milanese è particolarmente incisivo: mette in luce il nesso che esiste tra anticomunismo e politica reazionaria e intuisce la linea della democrazia progressiva.

« Nno vi sarà posto domani da noi per un regime di reazione mascherata e neppure per una democrazia zoppa. Il nuovo sistema politico sociale ed economico non potrà essere se non la democrazia schietta ed effettiva. Del governo di domani il CLN è oggi prefigurazione. Nel governo di domani... operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno un peso determinante, ed un posto adeguato a questo peso avranno i partiti che le rappresentano. Tra essi i Partito comunista che fa parte del CLN su un piano di perfetta parità con gli altri partiti, con pari pienezza di autorità oggi e di potere domani, quando il patto di liberazione nazionale sarà realizzato. Questa realtà va nettamente affermata oggi... ».

Questo potrebbe far pensare ad una via molto lineare di sviluppo dei Comitati di Liberazione e potrebbe farci un'immagine di un'Italia della Resistenza che marciava compatta, se non verso il socialismo, certo verso un avvenire di democrazia avanzata.

Sorge a questo punto uno dei quesiti più vivi, con i quali si ha a che fare quando ci si occupa di questi anni dal punto di vista delle possibilità rivoluzionarie. Si poteva arrivare, o ci si è fermati prima? Poteva la Resistenza ottenere di più?

Il discorso è complesso, soprattutto per una serie di limiti « esterni » alla Resistenza (da quello posto dagli americani e dagli inglesi, a quello intrinseco di una'altra Italia, l'Italia che gli alleati

avevano già liberato e costituiva quello che si chiamava allora il regno del Sud, rimasta largamente estranea alla guerra). Ma è bene soffermarsi ancora sulla esperienza del Nord in sé (nonché sui limiti « interni » troppo spesso trascurati).

GLI SCIOPERI DEL MARZO 1944 E L'EGEMONIA OPERAIA NELLA RESISTENZA

Punto di partenza e base di tutto l'avanzamento del movimento partigiano verso il traguardo della costruzione di una guerra di popolo e della insurrezione generale, è lo sciopero del marzo 1944 in tutto il Nord, attorno alle parole d'ordine della fine delle deportazioni in Germania, della difesa dei macchinari e degli impianti, della sospensione o della riduzione della produzione di guerra. Fu lo sciopero generale del 1944 a fornire ai partigiani l'appoggio attivo ed esplicito delle masse operaie, allargando la volontà di lotta e ponendo anche le premesse di un allargamento delle forze impegnate nella Guerra di Liberazione. Nella sua « Storia della Resistenza Italiana » Roberto Battaglia scrive che la decisione di andare allo sciopero generale partì dal PCI all'alba del 1944. La direzione politica della preparazione, assai accurata, dello sciopero fu comunque assunta dal CLN dell'Alta Italia, che il 15 febbraio aveva parlato una volta di più con grande chiarezza di un avvenire basato sulla autentica sovranità del popolo (« le classi popolari... saranno chiamate ad abbattere il predominio della plutocrazia finanziaria fascista e fonderanno una nuova democrazia popolare che tragga forza e autorità unicamente dal popolo »). La battaglia esplode il 1°

marzo, ed i risultati sono straordinari in Piemonte, in Liguria, in Emilia, toccano anche Firenze e altri centri della Toscana. Nel complesso 1 milione e 200.000 lavoratori incrociano le braccia, nonostante la repressione preventiva dei nazifascisti, ed affermano clamorosamente — come ha scritto Luigi Longo — « la volontà popolare di farla finita con la guerra hitleriana... e di mobilitare tutte le forze per cacciare dall'Italia i tedeschi e i fascisti, che volevano obbligare i nostri figli a morire per una causa straniera, ingiusta e per giunta irrimediabilmente perduta ». E' in questa stretta che la classe operaia conquista la propria egemonia nella Resistenza, mentre il PCI si conferma il suo partito. Dai comunisti viene il primo impulso, il massimo contributo alla organizzazione e alla direzione del movimento nelle fabbriche, ed è un documento del PCI a tirare anche un bilancio critico di questa battaglia vittoriosa e decisiva. Certi limiti sono identificati con freddezza e lucidità (carenza — tranne che in Emilia — di collegamento con i contadini; scarsa risposta nel settore dei servizi pubblici) perché non si tratta per i comunisti di scherzare con l'insurrezione, bensì di coordinare e accentrare ogni sforzo per una insurrezione vittoriosa che liberi, ad opera della Resistenza, tutte le città del Nord, salvandone il patrimonio artistico e industriale, ed anche conquistando per lo antifascismo italiano una posizione di forza per l'avvenire.

LA GRANDE STAGIONE DELLA RESISTENZA

È nella primavera del 1944 (e quindi subito dopo la formidabile spinta del marzo) che la Resistenza entra nel-

la sua stagione più piena: la solidarietà delle popolazioni attorno ai combattenti si fa più massiccia e decisa, dopo che le grandi lotte operaie hanno invocato la libertà e la pace. Le fila dei giovani che vanno in montagna si infoltiscono ogni giorno, i colpi dati dalla guerriglia partigiana e dalle fulminee azioni dei G.A.P. (i gruppi di azione che colpiscono inesorabilmente e con operazioni audacissime gli uomini che simboleggiano l'occupazione tedesca e il collaborazionismo fascista) cominciano a costituire davvero un grave problema per i comandi germanici.

Dopo la liberazione di Firenze, alla quale si giunge con la vittoriosa insurrezione cittadina dell'11 agosto 1944 (a giugno era stata liberata Roma, ma dagli alleati, grazie alle riuscite manovre vaticane e moderate che, specie dopo il terribile eccidio nazista delle Fosse Ardeatine, avevano teso ad evitare l'insurrezione), l'attività partigiana in tutto il Nord si fa più intensa e più decisiva. In Val d'Ossola, nella Carnia, nella Repubblica di Torriglia e anche in altre zone, i partigiani riescono ad instaurare un loro controllo politico e amministrativo, dando vita a vere e proprie esperienze di autogoverno popolare, a repubbliche partigiane.

Dal settembre 1944 i nazisti — che hanno bloccato gli alleati sulla linea gotica — prendono delle misure organiche per la repressione della guerriglia partigiana. Le loro rappresaglie colpiscono ferocemente la popolazione civile, gli uomini inermi, le donne, i bambini. A Marzabotto — comune emiliano accusato di avere ospitato i partigiani — la furia nazista uccide 1.830 persone. Dei 46.000 partigiani caduti nel corso della guerra (ma le vittime del nazifascismo sono molte di più, se si calcolano i deportati e i trucidati dalle rappresaglie), la maggior parte

cade in questa fase particolarmente dura. Mentre questo sforzo eroico è in atto, il 10 novembre 1944 il generale inglese Alexander invita i partigiani a rallentare le loro operazioni belliche, con un proclama che adduceva ragioni strategiche, ma in realtà rifletteva le preoccupazioni di Churchill, già amareggiato per il fatto che alla liberazione di Roma l'Italia si fosse data un governo composto da tutti i partiti del CLN. Una grande prova di maturità e di autonomia la Resistenza: la fornisce opponendo al generale Alexander, una risposta unitaria che — per impulso decisivo di Luigi Longo (nominato, assieme a Parri del Partito d'Azione e al generale Cadorna, responsabile della direzione militare della guerra di liberazione — risulta di abile e diplomatica riconferma della volontà di proseguire l'azione verso il traguardo della insurrezione generale.

Ma mentre per quanto riguarda la conduzione della guerra le diverse componenti dell'antifascismo si rivelano così unite e così forti, si sviluppa, sul problema della struttura statale nell'Italia post-liberazione, una discussione tra tutti i partiti del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia, la quale dimostra come all'unità nell'impostare la lotta contro i nazifascisti (un'unità anch'essa raggiunta tra non poche difficoltà) non corrispondesse una visione comune o convergente del futuro del Paese.

UN DIBATTITO SULL'AVVENIRE

Alla fine del '44 il Partito d'Azione (che, dopo il Partito Comunista, è quello che dà il massimo contributo militare alla Resistenza al Nord) invia una lettera agli altri partiti del CLN pro-

ponendo la costruzione di un nuovo Stato sulla base del CLN. Dice in sostanza il P. d'A.: « Abbiamo il potere, dirigiamo tutto, stiamo per preparare l'insurrezione delle città ed il loro governo fino all'arrivo degli alleati; prepariamoci ad essere noi la base del nuovo Stato ». È la proposta più avanzata e di rottura, e questa lettera del Partito d'Azione ricevette risposte nell'arco di tre o quattro mesi, da parte di tutti i partiti antifascisti. Questa discussione e il relativo scambio di lettere fornisce così uno specchio della situazione all'interno del CLN, della situazione politica complessiva della Resistenza alla vigilia dell'insurrezione finale e della cacciata dei nazi-fascisti. È interessante riandare oggi ai suoi momenti essenziali ¹¹.

Il Partito d'Azione proponendo che i CLN fossero la base del nuovo Stato, chiede che dai CLN scaturisca ogni potere; quindi che i sindacati, le organizzazioni di massa, dipendano dal CLN e soprattutto che la magistratura, la giustizia, l'amministrazione, nel suo complesso, vengano rifondate e instaurate dai CLN.

La prima risposta viene al P. d'A. dai comunisti (ovviamente molto interessati a dare un colpo così profondo alla vecchia struttura statale ed a creare una nuova realtà rivoluzionaria). Il PCI muove però al progetto del P. d'A. una critica seria, che in fondo deriva dalla differenza che un'organizzazione rivoluzionaria marxista e leninista non può non avere rispetto ad una organizzazione giacobina-democratica, come era il P. d'A. al Nord. I comunisti dicono agli azionisti: siamo d'accordo per dare tutto il potere ai CLN. Ma se si vuole arrivare a questo, bisogna cam-

¹¹ Roberto Battaglia, nell'opera citata, si sofferma lungamente su questo dibattito. Vedi pagg. 589-605.

biare la natura dei CLN che non possono più essere solamente una federazione di partiti antifascisti. Quindi non i sindacati subordinati al CLN come loro « sezione di lavoro », ma le organizzazioni di massa nuovi elementi costitutivi del CLN.

Vale la pena di riportare uno stralcio della replica del PCI. I comunisti del Nord scrivono che:

« Non v'è democrazia là dove la partecipazione al governo della cosa pubblica sia ridotta a quella delle avanguardie dei partiti... senza l'intervento quotidiano, risolutivo, delle grandi masse del popolo, che non si interessano forse di "politica", ma che hanno pur la loro parola da dire quando si tratta del pane, del lavoro, della pace e della guerra... I partiti hanno una funzione che non saremo certo noi a svuotare...; ma come potrebbe pretendere un'autorità sulle masse... un CLN che restasse per la maggior parte degli italiani un affare di partito e non la loro cosa? ».

C'è in questa osservazione un grande realismo. È vero infatti che nella Resistenza cadono 46.000 partigiani, è vero che una solidarietà popolare molto vasta permette di reggere lo scontro, ma da questo a pensare che ad uno Stato fondato sulla direzione dei partiti antifascisti e dei dirigenti della lotta antifascista, senza altri canali di collegamento popolare e di massa, ci sarebbe stata una adesione, in blocco, di tutte le popolazioni, forse pure del solo Nord d'Italia — che era la parte più avanzata del Paese — ci correva molto (e lo avrebbe abbondantemente dimostrato la vita sociale e politica del dopoguerra).

La terza lettera la mandano i socia-

listi, con una posizione ancora diversa. Quando affronteremo le vicende del Sud e della svolta di Badoglio al Sud, vedremo anche in quale analisi della situazione affondavano le vere radici delle riserve dei socialisti, i quali dicono: con la proposta del P. d'A. aumenteremmo la confusione che già c'è tra forze della classe operaia e forze borghesi. Il CLN va bene finché si deve sparare contro il nemico, ma uno Stato costruito in comune con i democristiani, con i liberali, con le stesse forze monarchiche antifasciste sarebbe solo un gran pasticcio. Potenziamo pure i CLN per le esigenze della lotta antifascista, aggiungono i socialisti, ma non spingiamo oltre i loro compiti.

I tre partiti di sinistra del CLN una discordanza seria la manifestano. Anche se c'è una loro comune disponibilità a cercare di portare avanti le cose nella direzione di un nuovo Stato, l'accordo sui mezzi manca.

Il punto più rilevante del dibattito è però costituito dalle risposte completamente negative dei democristiani e dei liberali alle proposte del P. d'A. Bisogna ricordare che appena un anno avanti c'era stata a Torino e a Milano la ripulsa unitaria delle proposte anticomuniste. Adesso abbiamo invece la Democrazia Cristiana che risponde al Partito d'Azione: certo noi non amiamo il vecchio Stato dell'Italia pre-fascista; al vecchio Stato liberale abbiamo molte critiche da fare, ma se ci chiedete di arrivare a buttarlo via per creare un « potere dei CLN » vi diciamo di no. E poi perché i CLN devono saldare insieme — attorno a un unico programma — i partiti dell'Italia liberata? Quando conquisteremo la libertà — dice la DC — conquisteremo il diritto di dividerci, e di affidare la politica na-

zionale alle scelte e al giudizio degli elettori. La ripulsa democristiana investe la prospettiva stessa di una comune opera di ricostruzione del Paese.

Cos'è accaduto nel giro di un anno? Semplicemente questo: che il disegno di un nuovo ruolo della Democrazia Cristiana come partito moderato, come organizzatore di consensi di massa per l'ordine borghese, come partito interclassista, si è affermato e ha raggiunto i DC del CLN. C'erano già stati i discorsi di De Gasperi in questo senso, ed una strategia nazionale si veniva delineando. A pesare non era più solo la volontà, il sentire del combattente antifascista democristiano, non erano più soltanto i Marazza, i Dossetti, i Gorrieri, non erano più soltanto le forze nate dalla lotta partigiana, che potevano vedere le cose essenzialmente nel senso della spinta che veniva dalla guerra di Liberazione la quale era una spinta popolare unitaria e di rottura con l'assetto borghese. De Gasperi aveva un'altra strategia che guardava essenzialmente ad una parte della società italiana che, se aspettava con ansia la Liberazione, aveva non pochi timori per il rischio di un dopoguerra rivoluzionario, e restava estranea alle speranze civili dei combattenti del Nord.

In lui era già chiara l'intuizione di una definizione della DC non circoscritta al travagliato movimento cattolico — nel cui ambito più di una spinta chiedeva rivolgimenti profondi, in coerenza con la tradizione di Romolo Murri e di Luigi Sturzo — ma aperta a chi cercava un riferimento politico per un dopoguerra che ripristinasse nella più larga misura possibile l'«ordine» nella sua accezione liberal-borghese (e non a caso, ma in conseguenza del forte impegno di De

Gasperi verso la «gente d'ordine», l'elettorato DC al referendum istituzionale del '46 si rivelerà a maggioranza monarchico).

I liberali si spingono fino a una più netta ripulsa di ogni rivolgimento democratico, e dicono: lo Stato pre-fascista a noi va benissimo, il male è venuto con il fascismo, ma lo Stato pre-fascista è lo Stato glorioso che ha portato prima il Piemonte e poi l'Italia a grandi vittorie, «da Novara — dice il testo dei liberali — a Vittorio Veneto».

Su questa stessa linea — fedele del resto alla interpretazione che Benedetto Croce aveva dato alla storia d'Italia — i liberali si muoveranno subito dopo la Liberazione, assolvendo una funzione di punta nella battaglia per mettere in crisi l'unità antifascista.

Questo profilo dei diversi partiti impegnati nei CLN alla vigilia della Liberazione conferma senza ombra di dubbio che al Nord — il cui vento «rivoluzionario» era atteso o temuto dal resto del Paese — non sarebbe stato possibile procedere secondo le aspirazioni della parte più avanzata della Resistenza, senza andare a rottura nell'arco antifascista così gravi da avvicinare il rischio di una guerra civile, cioè di una prosecuzione, degli scontri dopo la cacciata dei tedeschi difficilmente comprensibile anche per settori del Paese che erano stati sostenitori della Resistenza.

LA SITUAZIONE NEL REGNO DEL SUD

Per completare il discorso sulla possibilità rivoluzionaria di questo periodo si deve guardare a cosa succedeva al Sud. Al Sud infatti le cose erano assai diverse e la situazione era do-

minata da una miseria avvilente, disperata. Anche al Nord, certo, l'inverno del '43 era stato terribile. C'erano sacrifici atroci, c'era l'occupante tedesco, che al Sud non c'era; ma al Nord c'era anche il vento della Resistenza, e quindi una via aperta. I giovani al Nord andavano verso una società nuova, si sacrificavano, combattevano, speravano, credevano, costruivano.

Invece il « regno del Sud » dove si era rifugiato Vittorio Emanuele, era — ovviamente anche per l'arretratezza storica della società meridionale — solo fame, miseria e disperazione, senza alcuna prospettiva. Al governo era rimasto Badoglio, dopo la fuga da Roma. Il governo prima ebbe sede a Brindisi e poi si trasferì a Salerno. Un governo italiano dunque esisteva ma non contava granché; contavano soltanto gli americani che erano l'autorità occupante.

La disoccupazione era pressoché totale in molte zone; anche se non c'era la guerra guerreggiata, ogni tanto su quel territorio colpiva l'aviazione nazista. C'è un episodio terribile che accadde nell'inverno del 1943 e può essere considerato il simbolo dello sfacelo del Regno del Sud. Un treno a vapore che va da Napoli a Potenza si guasta sotto una galleria e i soldati che accorrono non riescono a tirarlo fuori. Il vapore invade i vagoni e ci sono cinquecento morti per asfissia.

La rovina del Sud è morale e materiale insieme. Badoglio ha dichiarato guerra alla Germania, manda un po' di soldati; ma si tratta di un modestissimo, quasi simbolico esercito, che è subito duramente colpito in un primo scontro con le truppe tedesche. Gli alleati propongono poi di passare gli italiani (che ufficialmente avevano dato il loro contributo, si erano schierati, perché il regno si era schie-

rato con gli alleati), ai servizi di retrovia ed ausiliari; una decisione ulteriormente mortificante, umiliante. La cosa comica, per di più, era che il governo Badoglio si riteneva il governo nazionale della guerra contro i fascisti ed i nazisti. Avuta notizia della Resistenza, che si sviluppava al Nord sulla base politica dei CLN pretendeva, questo governo, addirittura di dare direttive alla Resistenza, da Salerno, senza poter disporre di un collegamento e, tanto meno, di un qualche prestigio sui combattenti della libertà.

Un documento indicativo (che può sembrare folcloristico, ma è qualcosa di più), è costituito da una direttiva di Badoglio al movimento di liberazione, a proposito delle divise. È bene, dice il regio governo, portare sempre la divisa del Regio esercito, ma siccome nella guerra partigiana « per difficoltà d'equipaggiamento non tutti possono conservare l'uniforme regolare, per il personale in abito civile è stato adottato un distintivo costituito da doppio nastro tricolore al bavero della giubba; tale distintivo è stato depositato dal regio governo a Ginevra ». Ecco quale era il contributo del governo del re alla guerra di liberazione!

C'erano nel Mezzogiorno d'Italia i partiti antifascisti, i quali avevano ottenuto il diritto alla vita legale; ma questi partiti cosa proponevano? Si può dire, schematicamente, che concordavano — pur con diversa prospettiva — sulla linea di non collaborazione con il re e il governo Badoglio. Anche se privatamente Croce, De Nicola ed altri trattavano con gli ambienti monarchici al fine di salvare l'Istituto della monarchia.

In realtà in questo Sud derelitto

dominavano gli alleati occupanti, politicamente guidati da Churchill, il quale era stato un uomo di grande capacità nel condurre la guerra contro il nazismo, ma in una prospettiva chiarissima di conservazione: battere il nazismo per stabilire un'egemonia inglese sull'Europa, nel senso più tradizionale del dominio della antica potenza sul Continente. Era un conservatore ed un imperialista, anche se un protagonista di primissima grandezza nella guerra antinazista; e spesso — anche per le questioni italiane — ebbe a litigare dalle sue posizioni, non solo con Stalin, ma anche con il Presidente americano Roosevelt, che credeva al valore di prospettiva dell'alleanza antifascista. Il premier inglese non voleva assolutamente vedere cadere in Italia, in un Paese affamato, avvilito, distrutto, la garanzia monarchica di ordine borghese e di subordinazione alla corona inglese. Churchill dava quindi disposizioni di non consentire operazioni che potessero mettere in crisi l'assetto monarchico del Regno del Sud. Dava direttive di proibizione per le manifestazioni popolari di lotta e di protesta. A fatica, grazie alle mediazioni degli uomini politici conservatori, che erano i più accettati alle autorità alleate — soprattutto Croce, ma anche Sforza e De Nicola — il 28 gennaio del '44 si riuscì a tenere un Congresso dei partiti antifascisti, dei CLN del Sud.

Il CLN è al Nord una cosa ben precisa: è la direzione politica di una guerra di liberazione; al Sud invece è un organismo che presenta formalmente quasi la stessa struttura, ma politicamente si caratterizza in modo sensibilmente diverso. In primo luogo perché non esercita alcun potere. È solo tollerato dagli alleati e dal regio governo, e non può far fare nulla per la

causa della guerra antinazista. E poi per la sua composizione. Vi sono i comunisti, DC, P. d'A., i socialisti, ma anche molti vecchi antifascisti dell'età pre-fascista e — in non pochi casi — personaggi tipici del trasformismo meridionale. In Sicilia nei CLN ci sono spesso dei dirigenti mafiosi, comunque legati alla mafia; un po' dovunque vi si trovano (oggetto di speciale riguardo da parte degli alleati) vecchi notabili e proprietari terrieri. Al Congresso dei CLN dell'Italia liberata, le sinistre — in particolare i socialisti e il Partito d'Azione — cercano di porre con forza la questione del re che, esse dicono, bisogna processare. Si tratta però di un'ipotesi decisamente velleitaria in queste condizioni, praticamente sotto una specie di protettorato inglese e americano. Dopo un vano torneo oratorio c'è un ordine del giorno delle sinistre, che non passa. Ed allora Benedetto Croce propone, egemonizzando il Congresso, un altro ordine del giorno. In esso si dice no al processo al re, ma si afferma che bisogna che il re abdichi.

Dietro c'era tutta un'abile manovra, di Croce e De Nicola, cioè della conservazione antifascista, che riteneva cieca la posizione di Vittorio Emanuele III (cieca dal punto di vista degli interessi della conservazione, della monarchia), e quindi voleva che il re abdicasse a favore del figlio per salvare la monarchia. Alla Liberazione la causa dei Savoia non avrebbe avuto alcuna possibilità di reggere, presentandosi con il sovrano che aveva avalato il colpo di Stato fascista e tutti i crimini di Mussolini.

Ma il re — che rivela ulteriormente in questo periodo la propria meschinità e la propria cocciutaggine — resiste a tutte le sollecitazioni dei suoi amici più illuminati. Il Congresso dei

CLN approva egualmente questa mozione Croce. I comunisti, i socialisti, e gli azionisti, che altrimenti rischiavano di essere isolati e rompere l'unità antifascista, sono messi alle strette e finiscono con il votare anch'essi la mozione Croce per l'abdicazione.

Churchill respinge immediatamente anche la mozione Croce, con un celebre discorso in cui dice che quando si deve prendere una caffettiera bollente per il manico « bisogna stare attenti a non spezzare il manico ». Oppure « bisogna avere uno strofinaccio a portata di mano ». L'energica espressione di Churchill voleva dire che questo re faceva comodo agli equilibri alleati in Italia e quindi, prima di rinunciare a lui, bisognava vedere con chiarezza come si sarebbero messe le cose.

Contro questa scelta degli alleati protestano i partiti antifascisti e proclamano uno sciopero generale. Il permesso lo debbono chiedere agli alleati, perché si è in regime di occupazione; gli alleati non concedono il permesso allo sciopero e tutto si risolve in un comizio delle sinistre. Un comizio in cui ci si raccoglie, si pronunciano parole di fuoco e poi si chiude nella impotenza assoluta.

IL RITORNO DI TOGLIATTI E LA SVOLTA DI SALERNO

È in questo contesto che si realizza il ritorno di Togliatti in Italia. Poco prima del suo sbarco c'è però un avvenimento, sul quale è bene riflettere perché ad esso si lega anche una versione sbagliata e infondata delle ragioni di fondo della politica che Togliatti propone appena sbarcato a Napoli. Si tratta del riconoscimento del governo Badoglio da parte dell'URSS,

di poco precedente l'arrivo di Togliatti in Italia.

Togliatti, venendo in Italia, propone prima di tutto che si accantonì la questione lacerante e insolubile del re e che si dia vita intanto ad un governo che permetta la più efficace partecipazione degli italiani alla guerra contro i tedeschi e la più larga rappresentanza del popolo italiano delle zone liberate: è l'unico modo — sottolinea il leader del PCI — per garantire il più serio ed utile appoggio all'altra parte del popolo italiano che conduceva la guerra di liberazione contro la occupazione tedesca.

Per alcuni — e lo hanno scritto molti storici, soprattutto di parte radicale e socialdemocratica — Togliatti, arrivando in Italia e facendo questa proposta, avrebbe eseguito le direttive della politica estera sovietica, la quale aveva appena riconosciuto il Regio governo di Salerno. In realtà — come Togliatti stesso ebbe a dire — la sua scelta teneva conto del giuoco internazionale, ed egli cercherà di tenerne conto in tutto questo periodo, senza velleitarismi; e con profondo senso della dimensione mondiale dello scontro con il nazifascismo. Ma la componente internazionale dell'iniziativa di Togliatti non si può ricondurre alla politica estera sovietica. In verità, nella proposta di Togliatti vi è lo sforzo di portare avanti in Italia gli interessi più generali, internazionali, del fronte antifascista e della guerra antifascista, assicurando nel contempo alla classe operaia e alle masse popolari la possibilità di assolvere alle funzioni di nuova classe dirigente nazionale. Certo, in questi, come in altri momenti della guerra, è l'URSS ad esprimere più degli altri alleati gli interessi generali della lotta comune. È per questo che non si vede come si possa polemizza-

re con un dirigente politico italiano perché — come Togliatti a Salerno — si appoggia anche su una scelta di politica estera dell'URSS nel condurre la propria politica nazionale e antifascista.

Comunque è soprattutto l'avvenire democratico della nazione italiana ad aver bisogno che sia reso operoso e incisivo il Sud, che al Sud sia evitato il rischio di uno slittamento reazionario, nel contesto di una spaccatura dell'Italia tra un Nord dove (con i limiti che poco prima abbiamo ricordato) erano maturati degli sbocchi avanzati, ed un Sud dove non soltanto non c'era nessuna partecipazione del popolo alla guerra, ma tutto rimaneva fermo e stagnante, sotto un re che gli anglo-americani avevano interesse a mantenere al suo posto.

In questa situazione qual è il valore politico della proposta di Togliatti di accantonare il problema del re e di entrare nel gabinetto Badoglio assieme agli altri partiti antifascisti? Anzitutto di rompere gli indugi, rovesciando brillantemente il ragionamento che tutta la sinistra aveva fatto sino ad allora: « facciamo un governo democratico, creiamo una soluzione democratica per partecipare alla guerra ».

Togliatti sottolineerà successivamente a quel periodo che con quella proposta, che lasciò di stucco anche molti quadri comunisti, si volevano raccogliere anche dei monarchici per combattere contro il fascismo, *ma che questo non era l'elemento nuovo*. La battaglia contro il fascismo i comunisti l'avevano concepita già da tempo come battaglia la più larga possibile contro il nemico principale. Nella riflessione critica di Togliatti, l'obiettivo specifico originale della svolta di Salerno, l'ele-

mento più importante, che i comunisti conquistano con questa sua iniziativa dell'aprile '44, è quello di portare la classe operaia ad assumere una funzione nazionale in quanto l'iniziativa di portare i partiti antifascisti nel governo del re, era la sola che poteva determinare in quel momento un collegamento, tra Nord e Sud nella guerra di liberazione, sventando un rischio molto preciso di completa spaccatura del Paese.

È quindi l'unità del nostro Paese verso un avanzamento democratico che viene salvata da questa mossa del PCI. Senza di essa noi avremmo certamente avuto, a quel punto, una prospettiva di occupazione militare indefinita al Sud (e anche di dominio reazionario) con un governo che aveva la continuità con il vecchio Stato (che era il governo legale, il governo italiano in definitiva) del tutto estraneo alle idee, alle posizioni rinnovatrici e agli interessi di classe che si affermavano nella lotta partigiana al Nord.

I socialisti accettano nel Sud questa impostazione di Togliatti che viene però criticata e condannata dai loro dirigenti del Nord, mentre il P. d'A. se ne dissocia al Sud ed al Nord. Questi due partiti della sinistra sottolineano la pregiudiziale repubblicana e definiranno anche in seguito lo ingresso di Togliatti nel governo Badoglio come un atto che dà fiato alle vecchie forze moderate.

Vi sono dunque discussioni e polemiche tra i partiti della sinistra, ma vi è anche un serio turbamento in una parte non indifferente dei quadri comunisti del Mezzogiorno. In sé la direttiva di partecipare al governo, accantonando la questione istituzionale — pur essendo traumatica per quella parte del quadro comunista, che meno aveva assimilato il senso della politica di unità naziona-

le — era tutto sommato una direttiva accettabile. L'arrivo di Ercoli, che è lo arrivo da Mosca di un leggendario dirigente dell'Internazionale, aveva infatti un peso sufficiente per orientare alla disciplina anche gli elementi più refrattari alla « svolta ».

IL PARTITO NUOVO

Molto più difficile è fare comprendere quale tipo di partito deve cominciare a vivere, per realizzare la « svolta ». E Togliatti insiste infatti molto sulla questione del « partito nuovo », nella evidente preoccupazione di rendere rapidamente idoneo il Partito a far fronte a responsabilità nuove e, per molti suoi militanti, imprevedute.

Togliatti, esponendo e argomentando la sua proposta nel celebre discorso dell'11 aprile 1944 ai comunisti di Napoli, già delinea cosa deve essere il partito nuovo, e lo fa emergere da un confronto con il partito del passato:

« Nel passato ci siamo trovati molte volte di fronte a situazioni gravi, create nel Paese dalla politica delle classi dirigenti. Per lo più, però, tanto noi quanto gli altri partiti che si richiamavano alle masse lavoratrici, ci accontentavamo di... dire al popolo: guarda, impara, vedi quali sono le colpe del governo e del regime sotto il quale vivi. Era in sostanza la posizione di una associazione di propagandisti di un regime diverso e migliore. Ma possiamo oggi noi limitarci a una posizione di questo genere? Al popolo italiano, ai 30 e più milioni che soffrono e gemono sotto il tallone tedesco e agli altri dieci milioni che qui nelle zone libere si trovano di fronte a così gravi pro-

*blemi, possiamo noi limitarci a ripetere che la colpa non è nostra, e che se la prendano coi responsabili? Se ci limitassimo a prendere una posizione simile sbagliaremmo radicalmente; ci taglieremmo, di fatto, dalla vita della nazione... »*¹².

E poi:

« È evidente che dal momento che noi, oggi, poniamo nel modo che vi ho detto i compiti della classe operaia e del suo partito di avanguardia, il carattere del nostro partito deve cambiare profondamente da quello che era nel primo periodo della sua esistenza, e nel periodo delle persecuzioni e del lavoro clandestino. Noi non possiamo più essere una piccola ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo ».

In un successivo discorso dello stesso Togliatti si parla sinteticamente di un partito che deve avere tre caratteristiche fondamentali:

1) Quella nazionale (« se oggi la classe operaia, attraverso il suo partito, non si facesse avanti e non dicesse "siamo noi oggi che sappiamo difendere contro tutti gli interessi generali del Paese, cioè della nazione" non vi sarebbe in Italia un'altra classe capace di fare questo »).

2) Quella di « partito di governo » (« quando si presentano i grandi problemi della vita nazionale ed i piccoli problemi della vita provinciale e locale... sarebbe assurdo che a coloro che ci chiedono una risposta a questi problemi ci limitassimo a dire: « se

¹² P. Togliatti. La politica di Salerno, aprile-dicembre 1944, Ed. Riuniti 1969, pag. 13 e segg.

vi fosse una società comunista, se vi fosse una società socialista... le cose andrebbero così »).

3) Quella di « partito popolare di massa ». (« Proprio nel momento in cui... ci assumiamo delle responsabilità nell'opera di direzione della liberazione del Paese... noi dobbiamo avere tali collegamenti con la massa del popolo e con la classe operaia, con i contadini, con i professionisti, con gli intellettuali che ci permettano di fare arrivare dappertutto le nostre soluzioni mentre dobbiamo lavorare per la concreta realizzazione di esse »).

Togliatti si batte per un partito di massa, di popolo, ampio, largo; un Partito che respinga ogni « delimitazione » tra chi ha combattuto coerentemente, con mille sacrifici, per venti anni, il fascismo, e chi arriva solo adesso, sia esso giovane, che giunga attratto dagli ideali del comunismo, dagli ideali e dal programma del Partito, o l'anziano che non ha potuto o saputo prendere prima un contatto con le idee e le forze rivoluzionarie.

Ma c'è di più. Il Partito respinge anche ogni discriminazione, non certo verso il profittatore del regime e il gerarca fascista, ma verso il povero diavolo che ha preso la tessera fascista per poter campare e il giovane che è stato ingannato dalla propaganda del regime.

È opportuno ancora oggi riflettere su cosa significa nell'Italia del primo dopoguerra, dal punto di vista della democrazia italiana, un partito comunista che recupera tra chi è stato coinvolto e sbandato dal fascismo e che, a ranghi apertissimi, chiede un ampio sostegno di popolo, e riflettere anche alle conseguenze che avrebbe potuto avere una politica settaria. Al referendum del 1946 la Repubblica vinse con uno scarto di due milioni di voti. Co-

sa sarebbe accaduto se il più influente e temuto dei partiti antifascisti e operai avesse fatto sua la politica di « rigore giacobino » reclamata dai socialisti e dal Partito d'Azione?

Recuperare, crescere in mezzo al popolo per svolgere una funzione dirigente: questa è la direttiva di Togliatti.

LA NUOVA DEMOCRAZIA

La svolta comporta per prima cosa una forte e originale valorizzazione del momento democratico e delle conquiste democratiche, giacché assumendo una funzione dirigente il Partito deve prepararsi a partecipare alla definizione dei nuovi ordinamenti del Paese, contrastando precise tendenze autoritarie, più o meno mascherate e consistenti sforzi di ricostruire l'Italia sul modello del periodo liberale e prefascista.

Nella prima riunione con i dirigenti della Federazione di Napoli, Togliatti già insiste su questo tasto: la democrazia interessa non da un punto di vista strettamente tattico il nuovo partito, ma da un punto di vista strategico, generale. La prospettiva socialista in Italia avanzerà solo con la democrazia e nella democrazia. E il leader del PCI è attento alle manovre conservatrici, non si fa velare lo sguardo dal fervore e dall'entusiasmo che viene dal Nord, impegnato in una grande guerra di popolo: sa quanta massa di manovra ancora esiste per soffocare i germi di un radicale rinnovamento e chiede la coesione dei partiti del CLN attorno al governo — nel quale dalla liberazione di Roma Bonomi è subentrato a Badoglio — per portare avanti un disegno di avanzata democratica. Nel settembre del 1944,

parlando nella capitale, Togliatti si sofferma a lungo su una manovra reazionaria. Si venivano moltiplicando i partiti e i partitini, per contestare la legittimità del CLN, del « governo dell'esarchia » si diceva allora. Togliatti afferma che si tenta « di farci trovare ancora una volta di fronte a una ossatura la quale sarebbe l'ossatura non di un Paese democratico rinnovato, ma di un'Italia antidemocratica, reazionaria, gravida un'altra volta del fascismo come lo era l'Italia cosiddetta democratica prima della marcia su Roma... ».

E così viene anche definito — attorno a questo punto centrale e molto discusso della critica dell'Italia prefascista — il significato che il discorso unitario del PCI dà alla parola democrazia. A Firenze, nell'ottobre del '44, Togliatti si esprime così, nell'individuare i compiti della futura Assemblea Costituente (contro la cui convocazione manovreranno fino all'ultimo i conservatori e i reazionari): « Noi, di fronte all'Assemblea, chiederemo che l'Italia venga organizzata su forme democratiche tali che non permettano mai più il risorgere di un regime fascista o di un altro regime reazionario. Noi chiediamo che... da un'Assemblea Costituente vengano risolti in questo senso non solo i problemi politici fondamentali della vita nazionale, ma anche quelli relativi alla nostra vita economica » e in questa linea « i problemi da affrontare sono due: terra e plutocrazia:... non sia più permesso ai gruppi plutocratici... di servirsi di questa ricchezza per dominare la vita del Paese, per comprimere la libertà del popolo ».

La nuova democrazia che i comunisti reclamano deve dunque sorgere in

rottura e in polemica con il passato fascista, e quindi avere il suo primo fondamento nel proletariato contro il quale, in primo luogo, fu esercitata la dittatura, ed assumere una aperta caratterizzazione antifascista. Guardando a questa via, l'acuto sguardo di Togliatti coglie le non lievi difficoltà immediate e quelle che si prospettano all'orizzonte. Il governo di unità nazionale non riesce — dice apertamente il leader del PCI nei suoi discorsi — a convogliare nella misura necessaria nella propria politica le attese popolari. Questo accade, dice il segretario del PCI, perché non si riesce nel territorio liberato a soddisfare la sete di giustizia delle masse e ad affrontare con coerenza — nei limiti e con il rigore imposto dalla guerra — i loro bisogni più drammatici. Si può chiedere — osserva Togliatti — il sacrificio e la disciplina per la causa della ricostruzione nazionale, solo se intanto finisce la vergogna di ristoranti che nella capitale d'Italia offrono a chi ha i soldi per pagarsele tutte le specialità. Nello stesso discorso — a commento del linciaggio di un aguzzino fascista — egli dice che si può chiedere che la necessaria epurazione proceda nella perfetta legalità, solo se da parte delle autorità si procede con energia e rigore. Nel dir questo Togliatti non manca peraltro di riconoscere i limiti oggettivi imposti dal processo stesso con il quale il fascismo è caduto. « La causa di tutte le difficoltà che incontriamo oggi... sta essenzialmente nel fatto che il crollo del fascismo è avvenuto in modo tale che non ha permesso la immediata e completa eliminazione di tutti quelli che ne erano stati gli autori e i responsabili ».

LE FORZE MOTRICI DELLA RICOSTRUZIONE DEMOCRATICA

E tuttavia egli preme con molta insistenza perché questi e altri limiti immediati — interni ad una coalizione di governo che non può essere rotta senza aprire il baratro della spaccatura del Paese e del controllo alleato e reazionario del Sud — siamo vinti, e sia così allargata la fiducia popolare nel governo dell'unità antifascista. Per superare queste difficoltà e quindi per fare avanzare concretamente la prospettiva politica italiana sul terreno di una democrazia progressiva, si deve risolvere un complesso problema di alleanze. Alleanze sociali, in primo luogo, ma anche alleanze politiche, in modo che contro l'influenza di chi detiene posizioni di privilegio e si avvale dell'appoggio del sistema capitalistico mondiale che si riorganizza attorno all'asse dell'imperialismo americano, possa ergersi con tutta la sua forza il popolo italiano. Il PCI afferma che alla classe operaia spettano ormai compiti non risolubili senza la realizzazione di un ampio sistema di alleanze. Tornano, in un nuovo contesto, le grandi intuizioni gramsciane del Congresso di Lione (1926), a proposito delle questioni dei contadini (i quali in Italia sono — come aveva visto Gramsci — direttamente interessati alla questione vaticana e cattolica e a quella meridionale) e di quelle degli intellettuali. Si pone in modo acuto, dopo la amara esperienza del primo dopoguerra, anche una questione di rapporto con i ceti medi.

« L'Italia » — dice Togliatti in una conferenza del 1946 dedicata ai rapporti tra PCI e ceti medi — « è

Paese ricchissimo di gruppi intermedi, tanto nelle città quanto nelle campagne... se si riuscisse a creare una rottura tra quei gruppi e i partiti, come il nostro, più decisamente democratici e antifascisti... si sarebbe ottenuto un risultato politico abbastanza importante a favore di quei gruppi reazionari i quali non vogliono che il popolo sia unito perché nell'unità del popolo vedono una permanente minaccia ai loro privilegi »¹³.

È con questa precisa visione della dimensione sociale delle alleanze che il PCI si muove all'interno del CLN, e fa politica dentro il governo di unità antifascista.

Già nel ricordato discorso di Firenze dell'ottobre 1944 Togliatti traduce apertamente in proposte la questione della spinta da imprimere al Governo per vincere i disegni conservatori, e chiede la stretta intesa tra PCI e PSI (nonostante le polemiche sempre vive sulla svolta e l'assenza del P.S.I. nel secondo gabinetto Bonomi) e, possibilmente, un accordo di fondo tra i due partiti operai e il partito della D.C. che raccoglie grandi masse cattoliche. « Unità di azione tra il PSI e il PCI significa unità politica della classe operaia », sottolinea Togliatti. Egli ha costantemente presente il grande valore che ha, al fine dell'unità della classe operaia, il fatto di unità d'azione fra PCI e PSI, stabilito per la prima volta nel 1934 e che è stato rinnovato e rafforzato negli anni successivi. E aggiunge: « Noi sappiamo che il partito della D.C. organizza nelle proprie file ed ha tra i propri aderenti degli operai, dei contadini, dei lavoratori, degli intellet-

¹³ P. Togliatti « Ceto Medio e Emilia Rossa » in P. Togliatti « Il Partito », Ed. Riuniti 1964, pagg. 99-110.

tuali, i quali hanno gli stessi interessi di... coloro che militano e seguono il nostro Partito e il Partito socialista ».

Togliatti dunque vedeva nell'intesa tra i tre partiti di massa il « motore » di una ricostruzione democratica, lo schieramento capace di superare le enormi difficoltà del momento in una linea rispondente alle attese popolari. Non che gli sfuggisse il disegno degasperiano di far della D.C. un partito moderato e anticomunista ben diverso da un partito popolare-cattolico, radicato tra i contadini e i ceti medi: molte sollecitazioni unitarie mirano infatti palesemente a contenere e correggere tale spinta, facendo leva sulle componenti progressive del mondo cattolico.

Può essere interessante notare come invece al Nord, nei CLN dell'Italia occupata, (ove il problema dominante è quello di spingere avanti la Resistenza verso l'insurrezione battendo « attesismi » spesso fatti propri dalla D. C.), le tendenze a costruire un motore politico, una base per soluzioni più avanzate, coinvolgono in generale PCI, PSI e P. d'A., cioè la sinistra della Resistenza, le sue due componenti operaie e i nuclei borghesi e « giacobini » del movimento azionista. Ma anche al Nord è viva, specie nei comunisti più giovani, la consapevolezza della portata storicamente decisiva dell'ingresso di larghe masse cattoliche nella lotta per il nuovo Stato che la guerra di Liberazione viene imponendo. In un articolo dell'estate del 1944 Eugenio Curiel, animatore del Fronte della Gioventù — lo strumento politico che organizza l'apporto di massa della gioventù italiana alla Resistenza — scrive a questo proposito pagine di notevole acume e lungimiranza, che avranno echi e sviluppi in tutto il successivo lavoro del Partito (il quale sarà privato proprio alla vigilia della Liberazione, del

contributo di questa straordinaria figura di intellettuale e di militante che cade sotto il piombo degli sgherri fascisti per le strade di Milano, ove preparava l'insurrezione). Scrive dunque Curiel che, anzitutto, intervenendo nella lotta di liberazione le forze cattoliche indicavano « il superamento di una pregiudiziale che le teneva lontane dalla vita nazionale, e ne limitava l'efficacia della partecipazione, attraverso un insieme di condizioni e di cautele che non cessarono nello stesso partito popolare ». E aggiunge, intuendo le radici etico-religiose dell'impegno di non pochi partigiani, che combattere contro il fascismo significa anche « lottare contro la guerra, per la salvezza della famiglia, per quell'elementare dignità umana senza la quale non vi è vita civile, né moralità individuale ».

Curiel arriva quindi a delineare i termini politici di intesa tra cattolici e movimento operaio per la costruzione della « democrazia della nuova Italia ». Nella « affermazione della democrazia, nella lotta diretta al miglioramento della vita delle masse popolari » — proclama Curiel a nome dei comunisti — « noi scorgiamo i fondamenti di questa azione comune ». Si deve notare che tutto il Partito, al Nord come nelle zone liberate, afferma il proprio rispetto per la Chiesa cattolica, il proprio impegno per la pace e la libertà religiosa — che troverà piena sanzione nel V Congresso Nazionale del PCI — dimostrandosi quindi molto attento a sventare i rischi che l'unità delle masse popolari poteva correre con la ripresa di antiche polemiche, care alla tradizione anti-clericale di una parte del movimento socialista.

Si può dire senz'altro che l'Italia non aveva mai conosciuto un partito come quello che viene forgiato in questi mesi decisivi della sua storia, tra

lo sbigottimento di una borghesia che comincia già a covare nei suoi settori più retrivi disegni di provocazione e progetti sempre più precisi di rottura con un corso degli avvenimenti che reca l'impronta evidente dell'iniziativa comunista.

Se guardiamo però ancora alle caratteristiche di novità di questo Partito, ci dobbiamo anche rendere conto che alcuni elementi nuovi toccano direttamente la teoria del Partito. Così è — ad esempio — per il carattere « politico » del Partito, il quale è un partito marxista che usa il metodo di Marx e di Lenin, è impegnato a svilupparlo creativamente e perciò riesce a definirsi in termini concretamente capaci di organizzare in uno strumento ampio e coeso tutti gli italiani disposti a combattere per la realizzazione del suo programma politico.

L'adesione al programma e alla prospettiva politica del Partito è sufficiente per l'iscrizione al P.C.I. L'art. 2 dello Statuto del « Partito nuovo » (varato nel 1944) dice infatti che i lavoratori entrano nel Partito indipendentemente delle loro convinzioni filosofiche o religiose.

In questo, come in altri punti, viene rinnovato e sviluppato non soltanto il pensiero di Lenin, ma anche quelle di Gramsci, con una creatività che ci consente di parlare di un « partito di Togliatti ».

L'elaborazione successiva preciserà ulteriormente — ma su queste stesse basi del 1944 — che il PCI non propone sé stesso come modello di una nuova società, ma solo come parte di una società socialista, come avanguardia organizzata e disciplinata di uno schieramento politico e sociale, assai più largo, di una articolata lotta democratica per risolvere il problema del potere a favore delle classi lavoratrici

e per costruire una società socialista che corrisponda alle caratteristiche del nostro paese e alle scelte delle grandi masse popolari.

In questo senso si può dire che già vi sono, nelle prime proposte di Togliatti, anche le premesse essenziali di un partito fautore di uno Stato socialista laico, quindi non religioso o confessionale ma nemmeno « ateo » — e più in generale non ideologico — garante di un largo pluralismo, anche se solo dopo queste intuizioni saranno sviluppate approfonditamente in sede teorica e politica.

GERMI DELLA ELABORAZIONE SUCCESSIVA

A contatto diretto con la realtà italiana, stimolato (come dirà poi a un dirigente del Partito) dalla conoscenza della indagine gramsciana dei « Quaderni », Togliatti ha in questo periodo una grande quantità di intuizioni destinate ad ulteriore sviluppo. Si collegano tra le pieghe di scritti e discorsi tutti tesi a definire gli obiettivi concreti e urgenti dell'azione del Partito: l'unità antifascista e la ricostruzione democratica del Paese. Ad esempio, il discorso sulla via italiana al socialismo nel suo contesto internazionale della pluralità di vie — che già era spuntato al V Congresso del Partito nel 1945 — lo troviamo formulato nella sua pienezza nel gennaio del 1947 (quando Togliatti è ancora ministro della Giustizia di un Governo di unità antifascista).

« L'esperienza internazionale ci dice che per sviluppare la democrazia al suo limite estremo, che è precisamente quello del socialismo, si possono trovare 'strade nuove', diverse da quelle, per esempio, che

sono state seguite dalla classe operaia e dai lavoratori dell'URSS...

Attiro la vostra attenzione su un grande esempio: quello della Jugoslavia... Non si può dire che in Jugoslavia esista la dittatura del proletariato, non esistono i Soviet; esistono invece forme nuove di organizzazioni del potere, organismi nuovi, creati attraverso la lotta di liberazione nazionale, i quali servono alle grandi masse per esercitare la loro sovranità».

Così pure la originale tesi del PCI sulle potenzialità progressive e rivoluzionarie di coscienze religiose sincere e impegnate, la troviamo abbozzata in un discorso del giugno 1945, alle donne comuniste, nel quale — dopo aver negato che il legame con la religione cattolica sia in sé una ragione dell'arretratezza delle masse femminili italiane — Togliatti mette in evidenza il fatto che al contrario « nella storia del nostro Paese le sole donne che ebbero una loro personalità marcata, inconfondibile, furono delle religiose, come Santa Chiara, partecipe di quel movimento che fu un moto di rinnovamento sociale con impronta comunista, o come Santa Caterina, che parlava a tu per tu con re, con principi o imperatori, e dibatteva con loro tutti i più gravi problemi del suo tempo ».

Ma, ancora più che l'esistenza di questi semi e fermenti che sono all'origine delle più recenti elaborazioni del PCI, interessa mettere in luce la piena consapevolezza che il Partito ebbe, nell'arco dei quattro anni di politica unitaria, della crescente precarietà della situazione del fronte antifascista.

CONSAPEVOLEZZA DELLA ESISTENZA DI UN PIANO DI RESTAURAZIONE CONSERVATRICE

Il Partito vide fin dall'inizio lo sviluppo di consistenti iniziative che dall'interno dello schieramento antifascista miravano ad imporre una restaurazione dell'ordine borghese e conservatore dell'Italia pre-fascista, e ad escludere alla direzione del Paese i comunisti e i socialisti.

A Roma nel settembre del '44 Togliatti già parla con preoccupazione di un « attacco contro la volontà del popolo e contro l'indipendenza nazionale » che si profila « in una serie di manovre insidiose, tortuose, perfide, le quali tendono a prendere l'aspetto di una vasta campagna... Così a poco a poco si cerca di far rinascere l'anticomunismo che fu il principale tratto caratteristico della ideologia e della politica fascista ».

E quando nel 1945 i liberali fanno cadere il gabinetto Parri, il primo dell'Italia post-liberazione, in polemica con la impronta « ciellenistica » datagli dal suo presidente (che era e sarebbe rimasto un uomo della Resistenza deciso a conservarsi fedele al suo spirito di rivoluzione democratica) se il PCI si adopera per evitare la rottura dell'unità antifascista, e accetta quindi la soluzione di una presidenza De Gasperi, si dimostra nel contempo pienamente consapevole del fatto che la lotta contro Parri è stata mossa da forze di destra. Scrive Rinascita in un suo editoriale dell'epoca che la crisi del governo Parri è stata imposta da una offensiva politica e che anche dopo la soluzione « la lotta è tra chi vuole effettivamente e per sempre liberare l'Italia dalla più lontana possibilità di rinascita fascista e chi.. ten-

ta di sbarrare la strada che sola ci può portare alla libertà, alla democrazia, al progresso.».

Di lì a poco il discorso di Churchill a Fulton, la svolta antisovietica della politica estera USA (avvenimenti del 1946) diedero un più deciso supporto internazionale alla spinta antipopolare della broghesia italiana.

Molte possibilità di avanzamento democratico (ad esempio quella di uno sviluppo del CLN in tutta l'Italia ormai liberata come organi democratici di base) vengono bloccate dall'obiettivo rafforzamento della borghesia, conseguente alla più attiva e decisa scelta anticomunista degli anglo-americani che occupavano ancora il Paese. Togliatti non sottovaluta affatto il colpo che con l'alt alleato allo sviluppo del CLN (dopo il Congresso di quelli del Nord, fu vietato il Congresso Nazionale) veniva a subire una prospettiva di avanzamento graduale e pacifico verso la forma più conseguente di democrazia, che è quella socialista. Nel già citato discorso di Firenze del gennaio 1947 egli afferma che « se la democrazia italiana avesse potuto svilupparsi mantenendo in piedi i Comitati di Liberazione Nazionale, come organismo di contatto tra i diversi partiti e base di potere nuovo, anche noi avremmo potuto avere qualcosa di simile, ma solo per alcuni aspetti, a quello che è avvenuto in Jugoslavia ». Vi sarebbe però stata « una grande diversità », ha cura di aggiungere Togliatti, riconfermando il giudizio dei comunisti sulla impossibilità di liquidare in Italia ogni potere che non provenisse dal CLN. Le ragioni per le quali si è stati costretti a rinunciare all'apporto propulsivo del CLN, Togliatti le indica nello stesso discorso con grande franchezza: non si era in grado di respingere la decisione degli Alleati.

SI POTEVA « ANDARE OLTRE? »

Torna qui un problema i cui termini oggettivi abbiamo già cercato di delineare: « si poteva andare oltre? »

È da sottolineare di nuovo come tutta la questione della possibilità di andare oltre e di avvicinare di più la Resistenza a traguardi di democrazia avanzata, sia stata vista con chiarezza da Togliatti, sin da quando, con l'iniziativa di Salerno, il PCI ha mantenuto unito il Paese contro il rischio concreto di lacerarlo in una morsa che avrebbe determinato la compromissione di qualunque processo democratico su tutto il territorio nazionale. Certamente ogni possibilità democratica sarebbe caduta da Roma in giù, nel territorio sotto occupazione alleata, mentre per il Nord si sarebbe aperta — ove non si fosse sviluppata, anche dopo Salerno, la linea prescelta (e l'accettazione del diktat alleato sul CLN significa appunto continuazione della politica di Salerno) — una prospettiva che Togliatti ha più volte, anche negli ultimi anni della sua vita, chiamato di « tipo greco ». Cioè si sarebbe avuto un tentativo di sviluppare la Resistenza più avanti, che poi si sarebbe probabilmente infranto su un intervento alleato repressivo, come accadde appunto in Grecia.

La seconda questione, quella dello intervento armato degli anglo-americani contro sviluppi ulteriori della Resistenza al Nord (e cioè se questo sarebbe avvenuto e se avrebbe potuto avere ragione di un movimento insurrezionale verso obiettivi socialisti) consente, tuttavia, la costruzione di opinioni e di ipotesi diverse. Ma la prima questione — quella del permanente controllo monarchico-alleato sul Sud — è di quelle che non lasciano molto margine ad ulteriori riflessioni

o discussioni. Gli alleati occupavano nel 1943 una parte del Paese, nella quale erano molto deboli il movimento democratico e il movimento operaio. Se si stabiliva una divisione del Paese era evidentemente piuttosto agevole, per gli anglo-americani, instaurare un protettorato da Roma in giù. Nella migliore delle ipotesi avremmo dunque avuto un'Italia divisa in due, cioè uno « status » post-bellico di tipo tedesco. Ma è forse più consistente l'ipotesi, peggiore, di una vittoria reazionaria imposta dalle armi alleate su tutto il Paese.

REPUBBLICA E COSTITUENTE:

i due obiettivi della politica del PCI

Con quali obiettivi prese a muoversi il Partito quando continuò dopo la liberazione a far parte di una direzione governativa del Paese e a far partecipare i lavoratori alla ricostruzione, in condizioni evidentemente precarie, mentre all'interno stesso del governo agivano e pesavano forze reazionarie e conservatrici, aiutate dal piano anticomunista degli anglo-americani? A volte si parla, un po' sommariamente, di insufficienze nella presenza nella organizzazione della lotta delle masse.

In realtà si cercò, da parte dei ministri comunisti, di fare un lavoro serio e qualificato nella direzione dei bisogni più urgenti delle grandi masse. In particolare, ebbero spicco i decreti Gullo per la riforma agraria e la liquidazione dei grandi feudi, attorno ai quali in Sicilia e nel Mezzogiorno si svilupparono forti scontri tra contadini — che occupando le terre ne esigevano l'applicazione — e gli agrari che resistevano con la violenza.

Si sono avuti degli inizi interes-

ti di riflessione critica sull'uso che il Partito fece della presenza al Governo. Emilio Sereni — che è stato ministro dei lavori pubblici con De Gasperi — ha manifestato, in una recente lezione,¹⁴ l'opinione che si sarebbe potuto fare di più se tutto il lavoro del Partito avesse avuto chiaro che si dovevano acquisire dei risultati utili ad una lotta di tempo lungo per la trasformazione democratica dello Stato. Ma se tutta l'azione del Partito risente anche, per certi aspetti, negativamente di una speranza diffusa in uno sbocco rapido e favorevole della lotta per il socialismo (speranza nata nel vivo della guerra partigiana) si deve rilevare che l'asse della politica comunista resta ancorato a obiettivi che tengono conto con estremo realismo delle difficoltà oggettive, dei rapporti di forza che si delineavano.

E' necessario anche sottolineare che in nessun modo la presenza del PCI al governo ebbe carattere di freno nei confronti delle spinte popolari, delle lotte della classe operaia e del movimento contadino. I comunisti dal governo — e lo avrebbero fatto anche in seguito, per analoghe situazioni, da una posizione di opposizione — si preoccuparono di gravissime tensioni sociali, di proteste, dirette (specie nel Sud) da elementi monarchici e fascisti con parole d'ordine demagogiche e di attacco all'antifascismo vittorioso. Se ne preoccuparono in due sensi: quello della difesa della legalità antifascista (difendendo in primo luogo

¹⁴ Si tratta di una lezione al Seminario su « Momenti della storia del PCI » — tenuta alla Scuola del P. nel gennaio 1971.

Sullo stesso argomento vedi anche le considerazioni di G.C. Pajetta in una sua lezione su questo periodo raccolta in « Problemi di storia del Partito Comunista italiano » Ed. Riuniti 1971; in particolare a pag. 93 e a pag. 103.

le proprie sedi — a Napoli vi fu un drammatico assalto alla Federazione Comunista di via Medina — e poi imponendo alle autorità di fare il loro dovere) e quello della ricerca di un contatto con i settori più disgregati della società (disoccupati, giovani sbandati, « popolino » delle città meridionali) per orientare la loro giusta colera verso obiettivi democratici, e contro i veri responsabili delle loro condizioni di miseria.

Il grande impulso dato in Sicilia alle lotte contadine, sotto la direzione di Girolamo Li Causi, e nel contempo la ferma opposizione al separatismo ispirato dagli agrari e dagli americani (ma a lungo appoggiato da strati di popolo con la proposta — alternativa al vecchio centralismo anti-meridionale — di una prospettiva autonomistica nell'ordinamento unitario dello Stato che rispondesse alla « fame di terra e alla sete di libertà » della Sicilia), sono momenti essenziali della politica comunista di questi anni.

In generale si può dire che la crescita del PCI e della sinistra nel suo complesso nel Mezzogiorno (a larga maggioranza monarchico al Referendum del '46) ci dà anche oggi una misura di quello che si è ottenuto in un lavoro difficile, e tuttora incompiuto, di sottrazione della gente più povera, degli strati sociali più disgregati alla iniziativa eversiva e al dominio clientelare della reazione, e di organizzazione delle masse meridionali in una grande battaglia nazionale. Battaglia che sola può superare il meccanismo capitalistico italiano il quale — come già intuì Gramsci — determina il progressivo squilibrio tra Nord e Sud, e che deve partire (e già parte in quegli anni con le lotte contadine del Mezzogiorno) dalla lotta contro i ge-

stori e gli sfruttatori meridionali del sistema che deve essere cambiato: grandi agrari, speculatori, notabili e capiclientela della politica degli agrari e degli speculatori.

Anche per quanto riguarda l'impegno della classe operaia nella politica di unità nazionale e nella ricostruzione del Paese dalle rovine della guerra, si può affermare che attraverso questa scelta il PCI non prospetta la accettazione di un ruolo subalterno della classe operaia, ma pone combattivamente (anche se sempre in un preciso collegamento con la lotta politica per la democrazia attorno agli obiettivi della Repubblica e della Costituzione) la questione del peso della classe operaia, contro la pretesa padronale di farla produrre intensivamente senza darle il pane, facendola cioè vivere (secondo un'interpretazione di comodo dell'emergenza post-bellica) in condizioni impossibili. In questo quadro si lottò, con successi rilevanti anche se parziali, per strappare conquiste salariali, e soprattutto per definire in maniera nuova i rapporti di potere nelle fabbriche, attraverso i Consigli di Gestione, dando sempre alla lotta di classe obiettivi concreti in quel momento di profonda depressione economica e sociale del Paese appena uscito dalla catastrofe della guerra. « I lavoratori italiani », scrive Gian Carlo Pajetta sull'Unità del 12 giugno 1945 « ... non vogliono rallentare il ritmo della produzione. Ma sono ben decisi a strappare ciò che la Nazione deve loro: il pane e il lavoro ». E non sono affermazioni verbali: nel 1945 e nel 1946 si fanno delle lotte per un salario più equo, si sciopera, evidentemente tenendo conto di un quadro sociale e politico generale e di obiettivi che la classe operaia aveva concretamente fatto propri su proposta dei co-

munisti, e che passavano e si arricchivano di indicazioni nelle assemblee politiche e sindacali di fabbrica, nel collegamento tra partito e classe operaia che non subisce, nel periodo di presenza del PCI al governo, alcuna attenuazione.

Con la partecipazione al governo si mirò però soprattutto a condurre in porto due risultati, essenziali per affermare il ruolo nuovo della classe operaia: la Repubblica e la Costituente. Risultati l'uno e l'altro tutt'altro che scontati. Si ricordi, ancora una volta che nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946 la vittoria della Repubblica, conseguita con tutte le forze repubblicane avanzate al governo del Paese, fu ottenuta con uno scarto netto ma non largo.

Nelle sue riflessioni successive Togliatti non mancò di attribuire la vittoria della Repubblica alla politica unitaria, alla quale si dovette il fatto che la DC « nonostante la posizione equivoca dei suoi capi e nonostante l'impegno monarchico delle gerarchie ecclesiastiche non poté impedire che due milioni e più dei suoi voti andassero, nel 1946, a favore della causa repubblicana ».

Dall'altro lato c'era il problema di convocare la Costituente e di elaborare una Costituzione la più democratica possibile, per sancire in conquiste permanenti la vittoria della Resistenza. I risultati che poi furono ottenuti in questo senso non erano scontati. Intanto la Costituente richiese grandi manifestazioni di popolo, perché si cercò di rinviarla, di non arrivare a questa votazione. Esisteva, fino alla sua convocazione, una Consulta non elettiva, dove erano rappresentati i partiti del CLN più gli esponenti del pre-fascismo più rappresentativi, i sindacati, e così via.

Le rappresentanze dei partiti erano paritetiche, c'erano quindi possibilità di maggioranze antipopolari, che avrebbero potuto costruire dei governi e tentare di tenerli indefinitamente al potere con l'appoggio alleato. Lo sforzo di tenere aperto un discorso di governo con tutti i partiti del CLN fu quindi per molto tempo teso prevalentemente a questo obiettivo: arrivare alla Costituente.

L'ELABORAZIONE DELLA COSTITUENTE

Poi, arrivati alla Costituente, ci fu il problema di varare la Costituzione. Non è possibile svolgere qui un giudizio approfondito sulla Costituzione che è stata effettivamente conquistata. Molte volte nella polemica politica, nella battaglia che i comunisti hanno dovuto dare negli anni della guerra fredda attorno al testo della Costituzione contro l'attacco reazionario, si è potuta forse diffondere una immagine inesatta della Costituzione, come di un testo praticamente socialistico, l'anticamera del socialismo o qualche cosa del genere.

È però innegabile che, nella Costituzione, il peso rilevante delle forze popolari, dei comunisti e dei socialisti prima di tutto (ma anche di un movimento cattolico entrato alla Costituente quando non aveva ancora subito in pieno l'egemonia degasperiana) si sente, così che la Costituzione appare esplicitamente avversa ad un tipo di direzione del Paese fondata sulla repressione del movimento popolare; mentre appare pienamente compatibile — (e per alcuni aspetti è addirittura sollecitatrice!) — con un'avanzata del movimento popolare, con una trasformazione democratica della società nella direzione del socialismo. Cioè ap-

pare compatibile con la prospettiva dei comunisti e non appare compatibile con la politica dei loro nemici, dei reazionari di ogni tendenza. Questo spiega perché, in anni molto caldi, Scelba chiamasse la Costituzione « una trappola » e comunisti e socialisti agitasero il vessillo della Costituzione.

In definitiva può pertanto essere considerato sempre valido questo giudizio che parecchi anni dopo venne dato da un documento di Partito.

« Non è infondato affermare che la Costituzione repubblicana, pur distinguendosi dalle Costituzioni di tipo socialista, sia per il suo contenuto sociale, sia perché non prevede una democrazia articolata direttamente sulle basi della produzione, riconosce tuttavia in modo concreto il diritto dei lavoratori ad accedere alla direzione dello Stato, e pone in essere alcune considerazioni che possono, ove siano realizzate, favorire questo accesso e consentire un notevole avviamento della società nazionale alla trasformazione in senso socialista »¹⁵.

Basterà pensare — per ciò che concerne le potenzialità e le indicazioni progressive di questo disegno costituzionale (che, un filosofo marxista definiva un modello di « democrazia sociale post-borghese ») — all'articolo primo che fonda la Repubblica sul lavoro, all'articolo 3 che impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto si frappongono all'eguale godimento dei diritti da parte di tutti i cittadini, o al riconoscimento del diritto di sciopero mentre non è riconosciuto il diritto di serrata (in coerenza con la de-

finizione dei fini e dei limiti sociali della proprietà privata).

Ottenere questo non fu poco. Bisogna pensare che si è portata in porto la battaglia per la Costituzione mentre si veniva rompendo l'unità antifascista, inesorabilmente.

Solo sotto questo profilo appare in tutta la sua portata il risultato conseguito dal Partito.

Già nel 1946 si hanno i primi segni importanti di una iniziativa anglo-americana — per la rottura dell'alleanza mondiale antifascista, e per l'avvio di un corso anticomunista e antisovietico nella politica delle potenze occidentali. Nel 1947 tale linea si farà sentire acutamente in Italia, anche per intervento del Vaticano, determinando l'incrinatura dell'unità sindacale (destinata a rompersi nel giugno del 1948 nonostante i generosi sforzi di Di Vittorio) e la consumazione di una scissione di destra nel Partito socialista. Dietro l'una e l'altra operazione — scissione sindacale e nascita di un partito socialista democratico attorno a Giuseppe Saragat — vi è l'aperto sostegno di organizzazioni sindacali e politiche d'oltreoceano, ben collegate con la Casa Bianca e con la Presidenza Truman, la quale si era rivelata subito liquidatrice delle preoccupazioni morali e della sensibilità antifascista della Presidenza Roosevelt.

In questo contesto di spinte e pressioni americane volte a rompere il tessuto unitario italiano, si inquadra anche il viaggio che il Presidente del Consiglio De Gasperi compie negli Stati Uniti all'alba del 1947.

Tutti capirono, nel febbraio del '47, quando De Gasperi tornò dagli Stati Uniti che con i governanti americani egli si era accordato in vista di uno sbarco del PCI e del Partito socialista dal Governo. Ci fu anche una crisi di governo che però non riuscì ancora for-

¹⁵ dalla « Dichiarazione programmatica del l'VIII Congresso del P.C.I. », 1956.

malmente a estromettere le sinistre. Così le sinistre rientrarono al governo, ormai soprattutto per guadagnare tempo, per far sì che poi la rottura definitiva avvenisse nell'estate del '47 quando la Costituzione era ormai quasi fatta, le Commissioni avevano lavorato bene e il loro lavoro era arrivato in porto. La Costituzione passò, al termine del lacerante 1947, (e fu promulgata il 1. gennaio del 1948), con in carica il governo di coalizione anticomunista, con le firme di De Gasperi, capo del governo, di Terracini Presidente della Costituente e di Enrico De Nicola, capo dello Stato.

Se si guarda a chi era relatore nelle più importanti commissioni della Costituente, ci si spiega meglio come mai nei mesi stessi in cui maturava la politica anticomunista di De Gasperi, alla Costituente andavano avanti intese importanti tra i comunisti, i socialisti e i cattolici democratici. I relatori sui principi giuridici generali della Costituzione erano infatti il socialista Lelio Basso, per l'area di sinistra della Costituente, e La Pira per l'area democristiana. Lo stesso La Pira che negli anni centristi verrà rapidamente relegato per la sua solidarietà con le attese e le speranze popolari alla estrema sinistra del movimento cattolico. Questa forte presenza di cattolici « antiborghesi » alla Costituente, era una eredità positiva del peso della Resistenza alle votazioni del 1946.

Da La Pira e dai suoi amici venivano a volte proposte coerenti con le radici integralistiche del loro evangelismo, che magari assumevano forme incompatibili con il disegno di una nuova democrazia basata sull'apporto di tutti i lavoratori, credenti o non credenti che essi fossero. Ad esempio, proprio alla chiusura dei lavori, La Pira propose che la Costituzione si aprisse con un

riferimento al « nome di Dio », e fu necessario in quella e in altre circostanze (come il tentativo di obbligare lo Stato a sovvenzionare le scuole private, o di escludere costituzionalmente il divorzio) far pesare l'orientamento laico della maggioranza dei costituenti e anche il non integralismo di molti DC (in genere socialmente assai moderati) direttamente ispirati da De Gasperi, statista conservatore ma non clericale. Solo così fu possibile ottenere una Costituzione moderna e unitaria, accettabile per i cattolici e per i non cattolici. Ma l'apporto del filone cattolico e democristiano socialmente avanzato, che aveva il proprio leader più significativo nel partigiano emiliano Giuseppe Dossetti, rese possibile una unità di fondo nell'orientare in senso non borghese e democratico-progressivo la Costituente. In altre parole esso consentì di avere alla Costituente quella maggioranza progressiva e popolare che nel Parlamento della Repubblica — eletto per la prima volta il 18 aprile 1948 — mancherà per lungo tempo, a causa della affermazione di una ferrea dittatura moderata, centrista e anticomunista, sulla DC e sul movimento cattolico.

Togliatti diede un grande contributo personale alla Costituente e ai suoi lavori, dimostrando un'attenzione tutta speciale alle possibilità di intese con i giovani deputati cattolici socialmente più aperti, e allora tutti alquanto distaccati dalle posizioni di De Gasperi, il quale del resto alla Costituente andava di rado e non parlava mai (prese la parola solo durante la celebre discussione dell'art. 7 relativo ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa, nella quale Togliatti annunciò che il PCI — per evitare di nuocere alla pace religiosa — avrebbe accettato il richiamo al Concordato nel testo costituzionale).

Nel Partito vi fu persino qualche

critica per questo forte impegno del leader del PCI in una sede in cui non tutti vedevano allora la vera importanza. Togliatti, fu, tra l'altro, personalmente uno dei relatori della commissione sui rapporti economico-sociali, ed ebbe per interlocutori democristiani prima Fanfani e poi Dossetti. Con Dossetti Togliatti arrivò alla formula che proclama la Repubblica fondata sul lavoro, ed arrivò anche a respingere la equiparazione — che i liberali volevano — tra il diritto di sciopero ed il diritto di serrata. Nella Costituzione il diritto di sciopero c'è, il diritto di serrata non c'è; si tratta di scelte di versante, importanti per qualificare un ordinamento costituzionale.

Così pure un difficile ma fecondo dialogo tra Concetto Marchesi e Aldo Moro (allora « dossettiano » anche lui, come del resto Fanfani, Colombo, Taviani e gran parte dei « giovani » deputati della DC) fu decisivo nell'aprire la via a una definizione costituzionale aperta ed equilibrata delle delicate questioni della scuola e della cultura, per i quali essi furono relatori.

Non può essere trascurato neppure in un rapido accenno il contributo che — accanto ai 3 grandi partiti di massa protagonisti decisivi della Costituente — venne da uomini di gruppi politici minori e, in particolare, dal giurista Piero Calamandrei, del Partito d'Azione, che fu un protagonista nobile e coerente di molte successive battaglie per l'attuazione della Costituzione e per la difesa del patrimonio unitario della Resistenza.

Solo « ombre del passato », apparvero invece i costituenti che erano stati protagonisti della vita parlamentare pre fascista e che non seppero orientarsi nel dibattito dominato da punti di riferi-

mento sociali e culturali del tutto nuovi: da Benedetto Croce a Francesco Saverio Nitti a Vittorio Emanuele Orlando.

L'EREDITA' DI 7 ANNI DI LOTTA POLITICA: LA STRADA APERTA VERSO IL SOCIALISMO

Conclusivamente, su questo difficile periodo si può dire che quando oggi i comunisti affermano di avere una strada aperta verso il socialismo, essi si riferiscono alla strada che si è aperta dal '40 al '47. Si è aperta grazie alle lotte e alle scelte che in quegli anni hanno portato la classe operaia e il suo partito ad una funzione dirigente. Il momento più alto dal punto di vista della creatività politica e, diremmo, anche della libera operazione di un uomo politico che riesce a portare gli avvenimenti da una parte invece che da un'altra, è certamente l'iniziativa di Salerno la quale, appunto perché non è una semplice trovata tattica, vive e si sviluppa in tutte le lotte e di tutte le scelte fondamentali di questo periodo, che si conclude con i grandi risultati della Repubblica e della Costituzione.

Solo riflettendo sulle vicende di questi 7 anni si può quindi comprendere appieno la posizione attuale del PCI ed il senso delle sue scelte di oggi. I comunisti sono cioè oppositori, e quindi critici, ed anche in modo netto ed aspro, rispetto a molti aspetti essenziali della vita italiana, sono la opposizione di classe, rappresentano nella sua maggioranza una classe che non è al potere, che non è dominante e che, tuttavia, esercita per molti aspetti, e in termini sempre più estesi, una funzione dirigente e di governo.

Indice

- 5 Lo scoppio della guerra
- 7 Difficoltà e discussioni nel P.C.I.
- 8 Gli appelli contro la guerra fascista
- 9 Il P.C.I. e la sinistra dopo l'attacco all'URSS
- 11 Togliatti e l'unità nazionale contro il nazi-fascismo
- 12 Il nuovo significato progressivo della nazione
- 13 Un'occasione storica per la classe operaia italiana
- 14 Verso gli scioperi del '43
- 16 Il colpo di stato badogliano
- 17 Bilancio dei 45 giorni
- 18 L'8 settembre e la nascita dei CLN
- 20 Gli scioperi del marzo 1944
e l'egemonia operaia nella resistenza
- 21 La grande stagione della resistenza
- 22 Un dibattito sull'avvenire
- 24 La situazione nel regno del Sud
- 27 Il ritorno di Togliatti e la svolta di Salerno
- 29 Il partito nuovo
- 30 La nuova democrazia
- 32 Le forze motrici della ricostruzione democratica
- 34 Germi della elaborazione successiva
- 35 Consapevolezza della esistenza di un piano
di restaurazione conservatrice
- 36 Si poteva « andare oltre? »
- 37 Repubblica e costituente:
i due obiettivi della politica del P.C.I.
- 39 L'elaborazione della costituente
- 42 L'eredità di 7 anni di lotta politica:
la strada aperta verso il socialismo

